

RICERCA

Nuova Serie di Azione Fucina (gruppo II - 70%)

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - Anno XXVIII - n. 6 - 31 marzo 1972

Nell'interno:

pag. 2: Meditazione - pag. 3: Tempo di Pasqua - pag. 4: L'università oggi (2) - pag. 5: Caratteristiche del patrimonio scolastico e universitario - pagg. 6-11: documentazione: Capovolgere le istituzioni - pag. 12: informazione ecclesiale: Segni di novità a Roma - pagg. 13-14: La stampa diocesana in Sardegna (2) - pag. 15: Il XIII congresso del PCI.

Non c'è più nulla da fare

Giuseppe Dossetti, già vice-segretario della democrazia cristiana, più tardi candidato alle amministrative di Bologna in obbedienza al card. Lercaro, prete dal 1959, ha rilasciato alla rivista Panorama una intervista che è rimbalzata, con notevole rilievo, sui vari quotidiani.

In piena campagna elettorale, questo ha fatto sì che un certo settore strumentalizzasse l'intervista in senso antidemocratico: e non è stato neanche tanto difficile, così chiara è la condanna che Dossetti fa della politica degasperiana, sulla cui linea quel partito si è sempre mosso e si muove tuttora.

Ma il significato delle parole di Dossetti non è riducibile a un metro di politica contingente; vi è sotteso un giudizio negativo della politica tout-court, e forse anche di ogni impegno nelle cose che non sia mistico.

La scelta personale di Dossetti, la risposta alla sua vocazione (la sua è stata la scelta di uno che « non ha acconsentito a far degenerare la mistica in politica », scrive Le Monde dell'11 aprile), è degna di ogni rispetto. Quando l'eremita si ritira nel deserto, o Camilo Torres si fa guerigliero, e lo fanno con la coerenza che fa pagare di persona: le loro sono scelte rispettabilissime, anche se apparentemente contraddittorie. Ora, non si può dire che Dossetti non sia stato coerente, e che le scelte che è andato via via facendo non possano essere viste in linea ascensionale.

Inoltre, può essere che le intenzioni nel rilasciare la intervista siano state diverse. Ma le sue parole non risultano impietose per quanti pensano che in Italia sia ancora possibile fare qualcosa? non è troppo recisa la sua condanna « contro quelli che han dovuto affrontare il concreto »? (cfr. Le Monde cit.).

Le parole: « In Italia ormai non c'è più nulla da fare », dette dall'intervistatore ma non contestate da Dossetti, riguardano, nel contesto dell'intervista, tanto la situazione politica quanto quella ecclesiale.

Il pessimismo che Dossetti dimostra, in retrospettiva, circa la sua esperienza politica, diventa visione pessimistica di ogni dimensione politica, è una « visione disincarnata, poiché vien meno la stessa possibilità di incarnarsi, se la natura e la storia son viste in una luce così negativa » (P.P. su Settegiorni n. 253). Raggiunge così, anche se per vie diverse e per altri motivi, la posizione dei molti che, di fronte alla sfera politica così opaca e complessa, la abbandonano ai tecnocrati.

Afferma Weber (Politik als Beruf) che nella vita sociale ci sono due etiche che si contrappongono: l'etica della convinzione e l'etica della responsabilità. Il sostenitore della prima rinuncerà al suo compito piuttosto che essere infedele all'assoluto, rammaricandosi che il campo politico concreto non sia all'altezza dell'impegno assoluto. Parte per l'esilio, come Dossetti. Ed è nel suo diritto.

Ma non deve condannare il sostenitore dell'altra etica che, avendo misurato le inevitabili manchevolezze degli uomini e delle istituzioni, tenterà di superarle non tanto denunciandole in modo profetico quanto facendole servire, pur nella loro ambiguità, a un progetto di razionalizzazione

(continua a pagina due)

Mario Albertini

Alla ricerca di un progetto storico

Più di un amico fraterno la cui parola e il cui esempio ci hanno aiutato a capire e vivere momenti difficili (perché sembravano un transito duro ma felice, come il passaggio del Mar Rosso, e non ci aspettavamo il deserto), ha scelto il silenzio. Non un silenzio di ignavia o di viltà, ma di approfondimento e di meditazione, un silenzio che scava e cerca. E noi amiamo questo loro silenzio e speriamo nella loro ricerca che non è certo senza problemi.

A qualcuno spetta intanto di cercare di capire quanto può nella cronaca di questa nostra società nella quale sembra sempre attuale la famosa battuta: la situazione è grave, ma non è seria; soprattutto a chi ha ancora, nella diaspora imperante, un impegno associativo, e si trova periodicamente dinanzi a scadenze di cui si avverte la portata e la responsabilità. Una di queste scadenze è sicuramente quella, ormai prossima, del 7 maggio e, poiché me lo avete chiesto, posso solamente offrirvi qualche spunto di riflessione sul momento politico, con particolare riferimento al « mondo cattolico ».

Perché ho ricordato il silenzio di alcuni amici? Mi pare che esso sottolinei, soprattutto nella circostanza attuale, una difficoltà, e in fondo una vera e propria contraddizione che investe le strutture del mondo

cattolico, quelle tradizionali come quelle nuove e incerte, spontanee, come anche si dice che si vanno formando e stentano a durare. Poiché infatti mentre ad esse si chiede di essere costantemente impegnate sul terreno della realtà sociale, come proiezione e testimonianza immediata di una fede vissuta nella concretezza storica, sembrano quasi costrette all'apatia nel momento più delicato della vita politica di un paese democratico, quale è il voto. Si ha un bel dire che il voto è un momento parziale, formale, deviante persino, della vita politica « reale »; di fatti, magari protestando che è solo un'occasione, esso è ampiamente utilizzato e via via sempre più valorizzato, magari per esprimere un dissenso dalle istituzioni democratiche.

E per restare su un terreno più affine si può ben ritenere necessario un distacco sempre più marcato delle strutture gerarchiche ecclesiali (e dunque di tutti gli organismi che in qualche modo ne dipendono) dal potere politico. Ma ciò non toglie che in quanto partecipano della vicenda comune di una società storica, sono anch'esse coinvolte, e perciò legate alla espressione di un giudizio e di un indirizzo.

Sembrerebbe, per quanti sono preoccupati soprattutto del volto demoniaco del potere,

che la funzione della Chiesa non possa che essere quella di giudicarlo (di metterlo in « crisi », nel senso classico della parola). Il che è vero in una dimensione « escatologica », inerente ai fini ultimi. La Chiesa è chiamata non già a negare, ma a rammentare costantemente i limiti del potere politico, non tanto nei confronti di se stessa, come organizzazione, quanto nei confronti dell'uomo, della natura: e ciò sia per le prevaricazioni che opprimono l'uomo e ne mortificano le possibilità, sia per le decisioni che presumono di spazzare una volta per sempre l'era della necessità. Ma tutto questo non avviene da una posizione separata, come è potuto avvenire storicamente (almeno per certi aspetti), nelle primissime stagioni della Chiesa, allorché il tempo della seconda venuta era considerato prossimo. Era una contingenza anche questa, un difetto della comprensione del messaggio, che induceva a quella separazione, forse per una provvidenza, anch'essa storicamente fondata, nel senso che la tensione che deriva dal considerare la fine imminente, rafforzava il difficile inizio del costituirsi dei cristiani in società. Oggi viceversa

(continua a pag. 15)

Piero Pratesi



Il governo monocolore presieduto dall'on. Andreotti gestisce le elezioni. Il voto dei cittadini il 7 maggio dovrà rendere possibile un governo che completi e realizzi tutta una serie di riforme che la società italiana non può veder rinviate più oltre.

Momenti pasquali nel Vangelo di Matteo

il nostro brano tra due piccole unità letterarie che trattano dell'accusa rivolta a Gesù di essere alleato con Satana (12, 22-37) e del ritorno dello Spirito immondo (12, 43-45).

Vi è motivo di riflessione personale in questi rilievi apparentemente freddi. Per fare di Gesù il nostro salvatore non basta la fede (anche i demoni credono: Giac. 2, 19). Una perfetta conoscenza intellettuale di chi è Gesù, della sua dignità messianica e della sua potenza taumaturgica non bastano a farci entrare in comunione con il Salvatore, anzi potrebbero diventare occasioni per «tentare» Gesù stesso, per condizionare la sua missione alle nostre aspettative, per strumentalizzare i suoi poteri ai nostri interessi. Per aver parte alla potenza salvifica della vita pasquale di Gesù occorre liberarci da tutto ciò che di satanico può infiltrarsi nella nostra conoscenza di Gesù e nella nostra esperienza di Gesù; occorre entrare in sintonia con lo stile con il quale il Padre ha progettato di salvare l'uomo dal peccato (ed è ovviamente uno stile pasquale); occorre rispettare i tempi e le scadenze con le quali Iddio intende portare avanti questo suo piano di salvezza. In altri termini è sommamente necessario che ci teniamo allenati non tanto a «chiedere un segno dal cielo», ma ad «interpretare i segni dei tempi» (Mt. 16, 3): quello potrebbe confermarci nella convinzione che Gesù è il vero Messia, il Figlio di Dio, ma potrebbe anche esaurire in questo la sua funzione, lasciandoci in una situazione di fredda adesione intellettuale a Gesù; questi invece ci portano al riconoscimento pieno e personale del kairòs, cioè della decisività dei tempi nei quali viviamo in ordine alla nostra salvezza, appunto perché riconosciamo in essi la presenza salvifica di Gesù, la potenza salvifica delle sue parole e delle sue opere, la portata salvifica della sua morte-risurrezione. Si rivela allora estremamente attuale il lamento di Gesù: «Voi sapete giudicare l'aspetto del cielo e non riu-

scite ad interpretare i segni dei tempi» (Mt. 16, 3). E' rivolto anche a ciascuno di noi questo lamento di Gesù nella misura in cui qui ed ora, nella situazione storica nella quale ci troviamo a vivere, non accettiamo Gesù e il suo vangelo come unica fonte di sapienza e di salvezza; nella misura in cui, qui ed ora, non accettiamo la Chiesa ed il suo mistero come unico luogo di speranza; nella misura in cui accettiamo altre proposte di salvezza che in realtà nascondono, da qualunque parte provengano, utopistiche soluzioni di problemi umani che gli uomini da soli non riusciranno mai a risolvere.

Se da un lato Gesù si rifiuta di concedere un segno quale essi desiderano, in realtà egli offre, sia pure sommessamente, agli scribi e ai farisei il segno di Giona. Con una velata allusione alla vicenda di Giona Gesù in realtà mira e pensa alla sua morte-risurrezione, che costituisce il segno per eccellenza della fede cristiana. Ma per riconoscere il valore salvifico anche di questo segno è necessario un atteggiamento di conversione e di penitenza (anche la risurrezione di Gesù rischia per nostra colpa di rimanere un segno inefficace se non del tutto insignificante). Può ripetersi anche per noi il pericolo nel quale sono caduti i giudei contemporanei di Gesù: mentre i pagani di Ninive hanno prestato ascolto alla predicazione di Giona e così hanno dimostrato di apprezzare il dono che Dio offriva loro attraverso il ministero di un profeta, i Giudei, contemporanei di Gesù non hanno

prestato ascolto alla predicazione del profeta (cfr. Mt. 11, 12-13) ed hanno così opposto un netto rifiuto al dono di Dio. Parimenti noi se non facciamo un gesto di penitenza, se non offriamo i segni di una interiore conversione, se non dimostriamo cioè di prestare un sincero e totale ascolto alla proposta evangelica (cfr. Giona 3, 1-10) saremo, come quelli, oggetto di un'identica condanna, esclusi cioè dalla comunione con Dio che la risurrezione dell'ultimo giorno inaugurerà. * * *

Concludendo possiamo affermare che Matteo ribadisce consapevolmente il significato di questa richiesta di un segno da parte degli scribi e dei farisei. Egli intende richiamare il primo (le tentazione nel deserto) e l'ultimo (la tentazione del Getsemani) atto di quell'immane conflitto che Gesù ha dovuto sostenere con Satana; intende far conoscere la pronta reazione di Gesù che sa di aver a che fare non solo con un tentatore ma con un'intera «generazione malvagia ed adultera» che cerca invano di opporsi alla volontà oblativa di Gesù e di compromettere così la realizzazione del piano divino di salvezza; intende richiamare ciascuno dei suoi lettori al pericolo di cadere vittime di facili illusioni e di satanici miraggi, rendendoci così oggetto di eterna condanna. Il mistero pasquale di Gesù, infatti, ci illumina e ci giudica ad un tempo: dipende da noi la scelta per la salvezza (lasciandoci illuminare) o per la condanna (rifiutando la sua luce).

Carlo Ghidelli

Con Matteo ci siamo preparati alla Pasqua. Ora, seguendo le indicazioni dello stesso evangelista, vogliamo approfondire la nostra conoscenza di Gesù considerato nella centralità del suo mistero pasquale. E' certo infatti (e in parte l'abbiamo già constatato) che oggi ogni evangelista ci presenta la persona e l'opera di Gesù di Nazareth secondo una visione propria, o meglio con alcune scelte preferenziali che dipendono dalla loro cultura, dal loro talento personale e dalla comunità alla quale appartengono o per la quale scrivono. In particolare, per l'analisi che abbiamo intrapreso e che stiamo portando avanti, sembra che Matteo, appena gli si offre l'occasione, intenda preparare con opportuni rilievi dovuti alla sua attività redazionale il grande evento salvifico della Pasqua del Signore. E' quanto ci apprestiamo a fare esaminando un altro brano del suo Vangelo.

* * *
A due riprese diverse (12, 38-42 e 16, 1-4) Matteo ci informa della richiesta di un segno rivolta dagli scribi, dai Farisei e dai Sadducei a Gesù. Così facendo egli si scosta sensibilmente da Marco (8, 11-13) e da Luca (11, 16, 29-32): «Allora gli rivolsero la parola alcuni scribi e farisei dicendo: — Maestro, vorremmo vedere da te un segno —. Ma egli rispose loro: — Una generazione malvagia e adultera ricerca un segno; ma non le sarà dato alcun segno, se non il segno del profeta Giona. Come infatti Giona restò per tre giorni e tre notti nel ventre del mostro marino così il Figlio dell'Uomo starà

nel cuore della terra tre giorni e tre notti. Gli uomini di Ninive sorgeranno nel giorno del giudizio con questa generazione e la condanneranno perché essi fecero penitenza alla predicazione di Giona; ed ecco qui c'è uno da più di Giona...» (Mt. 12, 38-42). Di fronte a taluni che vorrebbero vedere un segno, un miracolo, Gesù reagisce in modo assai forte. Egli non intende affatto accedere alle loro pretese, che non sono dettate certo da una fede disinteressata o da volontà di conversione. Gesù, al contrario, vede nel loro intervento una richiesta ingiustificata o, quanto meno, una curiosità vana. Per questo oppone un netto rifiuto alla domanda di un miracolo su ordinazione.

Ma vi è qualcosa di più: non solo Gesù si rifiuta di accontentare la loro curiosità, ma si oppone in modo decisivo alla subdola tentazione che si nasconde sotto il loro intervento. In realtà gli scribi e i farisei riprendono e ripropongono a Gesù una delle tentazioni che Satana aveva già presentato a Gesù (cf. Matteo 4, 1-11, specialmente vv. 3-6) e Gesù non dura fatica a cogliere questa loro intenzione satanica. Possiamo dunque riconoscere in questo fatto un nuovo attacco del Tentatore il quale volentieri si nasconde sotto le vesti dei suoi collaboratori fino a quando sferrerà l'ultimo decisivo attacco contro Gesù nel momento della sua passione e morte (cfr. Matteo 26, 30ss). Una conferma assai forte a questa osservazione la troviamo nel contesto letterario entro il quale sta il brano da noi esaminato. Come Luca, infatti, Matteo inserisce

Meditazione

(continua da pagina uno)

e di liberazione (cfr. Eyt: Per una riflessione in materia politica, Nouvelle Revue Théologique, dic. 1970). Ogni progetto politico è un tentativo, tra altri, per risolvere un problema ancora insolubile; nelle previsioni ha da rientrare la possibilità di un suo fallimento senza che questo voglia dire rinuncia ad ogni altro tentativo.

Con le debite correzioni, il discorso può valere anche per la sfera ecclesiale.

Non solo legittima, ma edificante la motivazione prima che Dossetti dà della scelta di andare in Terrasanta: «Partire per Israele e la Palestina significa per me andare alla ricerca delle origini della Chiesa, della sua spiritualità... E' un passo indietro verso l'inizio». Non è neanche più un partire verso l'esilio, bensì verso la patria. E a breve o a lunga scadenza, confidiamo che realmente la comunità di Dossetti possa «fare da ponte tra due mondi, quello occidentale e quello orientale».

Ma per chi resta, non c'è più nulla da fare? Il cristiano (prete o laico che sia) in Italia non può proprio accogliere

editoriale

«il messaggio dello spirito» nonostante le sovrastrutture?

«La fede cattolica attesta la convinzione che Dio, in Gesù Cristo, non si è impegnato solo in una parola, ma anche in quella istituzione gerarchica e sacramentale che costituisce la struttura della Chiesa, sposa e corpo del Cristo» (R. Marlé). Il cristiano (prete o laico che sia) non ha speranza, in Italia, di contribuire affinché la sposa di Cristo sia «senza macchia o ruga»? (Ef. 5, 27).

Ci siamo posti su un piano di critica, nei confronti delle affermazioni di Dossetti, per contestarne non tanto i giudizi politici, quanto piuttosto le conclusioni esplicite e implicite presenti nella intervista che ha dato.

Resta per noi, positiva, la sollecitazione che viene dalla storia e dalle parole di Dossetti, a «recuperare la coerenza attraverso una interpretazione corretta del rapporto religione-politica» (Settegiorni cit.), e a chiarire cosa chiede a noi una partecipazione, fatta di fede e di speranza e operante nella carità, alla vita della nostra Chiesa, qui, in Italia.

Mario Albertini

Il lezionario festivo tra Pasqua e Pentecoste utilizza, per la seconda lettura della Messa, la *prima lettera di Pietro*.

Il tono di fiducia e di gioia che pervade questo breve scritto neotestamentario, lo caratterizza come testo pasquale, e ce lo fa leggere come una catechesi sul mistero della nostra partecipazione, per il battesimo, alla morte e alla risurrezione di Cristo, e come un'esortazione a vivere sotto il segno della Pasqua.

Il messaggio della lettera è valido anche per la vita cristiana di oggi, quando ancora sussiste lo scandalo della croce e della sofferenza, quando ci debilita la lenta erosione dell'entusiasmo, quando ci tenta lo scoraggiamento...; ma anche quando, nella certezza della vittoria del Cristo, si può e si deve vivere nella pace, nella non-violenza, nell'obbedienza chiaroveggente, nella speranza.

In questo periodo liturgico, è la lettura degli *Atti degli Apostoli* che ha la prevalenza:

che porta all'incontro con Cristo: lo scandalo della croce, la luce della Scrittura, la comunione. E' l'esperienza della comunità apostolica, ma anche la nostra, che rinnoviamo nella vita personale e nella celebrazione eucaristica.

Nella *quarta domenica* di Pasqua, dalla lettera di Pietro sono presi i vv. 2.20-25; il testo mostra sino a che punto deve giungere, per il convertito, l'imitazione di Cristo: è una grazia soffrire, perché anche Cristo soffrì. Questa imitazione è un dovere, perché Gesù Cristo ci ha salvati dall'errore, e in lui troviamo chi veglia sulla nostra vita, il nostro pastore.

Le parole di Pietro si ricollegano strettamente con il brano di *Giov 10.1-10*, che si legge nella liturgia di oggi. Questo brano contiene prima una breve parabola: il pastore è conosciuto dalle sue pecore, e lui le conosce; la fiducia e la obbedienza di queste sono motivate dalla sollecitudine che quello ha per loro. L'applicazione ai nostri rapporti con Gesù è evidente. Il Signore

Il vangelo (*Giov 14.1-12*) riporta l'affermazione di Gesù: Io sono la via, la verità, la vita. In questa affermazione, la parola più importante è la prima: Gesù è la via che porta alla verità e alla vita; il Cristo è il cammino esclusivo: non si può vedere Dio che attraverso lui e partecipando alla sua comunione personale con il Padre; e non è una visione passiva: Dio lo si vede solo camminando. Occorre capire e far capire che la verità non è, per noi, un dato, ma un cammino sulla via che è Gesù, alla sua sequela.

Nella *sesta domenica* domina il tema dello Spirito. Pietro (3.15-8) esorta al coraggio e alla pazienza nelle persecuzioni, sempre sull'esempio di Gesù e per la forza che viene da lui. Questo coraggio diventa convinzione e confessione di speranza, non per un proselitismo inconsiderato, ma per un'offerta di salvezza in Cristo.

Il brano del vangelo (*Giov 14.15-21*) è la continuazione di quello della domenica precedente: Gesù promette lo Spirito. La potenza dello Spirito di Gesù, la chiesa la riceve di continuo perché prega nel nome del Cristo, lo confessa nella verità, vive nell'amore di Dio e dei fratelli.

La *domenica settima* cade tra l'Ascensione e la Pentecoste. Il brano di Pietro (4.13-16) è un richiamo e un commento alla « beatitudine » dei perseguitati e dei sofferenti. Il tempo dell'attesa è quello della sofferenza e della prova, ma per la fiducia nel Dio fedele è anche un tempo di gioia. Lo Spirito di Dio riposa infatti sulla comunità dei credenti.

Il vangelo (*Giov 17.1-11*) è tolto dal testamento di Gesù, dalla sua « preghiera sacerdotale »: dopo essersi rivolto al Padre e averlo riconosciuto come la sorgente della sua gloria, Gesù gli affida i suoi discepoli, che nel mondo dovranno iniziare la diffusione del suo messaggio. Preghiera per tutti quelli che hanno creduto, che credono, e che crederanno. Preghiera per noi, inviati nel mondo e tuttavia riuniti nell'attesa.

Mario Albertini

Tempo di Pasqua

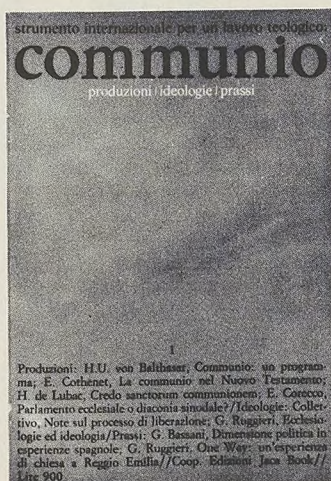
è la storia della comunità apostolica rimasta priva della presenza tangibile del suo Signore; la liturgia ce ne propone la meditazione sia nei giorni feriali sia come prima lettura nelle domeniche. Tuttavia la *prima lettera di Pietro* può diventare il filo conduttore della nostra meditazione in questo periodo, per scoprire e vivere la nostra realtà di re-
denti.

Nella *terza domenica* di Pasqua il brano 1.17.21 è esplicitamente pasquale: Cristo è l'agnello che ha sparso il suo sangue prezioso per il nostro riscatto, e che il Padre ha risuscitato e glorificato. E' il mistero dell'amore di Dio, che fa sentire al cristiano la grandezza della sua vocazione.

Il brano del vangelo è costituito da *Lc. 24.13-35*: l'episodio di Emmaus, che sintetizza le tappe di ogni cammino

poi usa un'immagine: io sono la porta delle pecore; il garante della loro sicurezza, quindi, ma anche il passaggio alla vera libertà e alla salvezza.

Nella *quinta domenica*, la seconda lettura è data da *1 Pietro 2.4-9*: l'apostolo applica a Gesù un'immagine biblica che già il Signore aveva applicata a se stesso, e la estende ai cristiani: Gesù è la pietra vivente, e voi pure siete simili a pietre viventi. Gesù Cristo è la pietra viva che è il fondamento, l'ornamento, la solidità della chiesa; anche ogni fedele è una pietra viva che entra nell'edificio della chiesa nella misura in cui vive il mistero pasquale. Da questa partecipazione a Cristo, il popolo credente diventa « stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa »: con Cristo, esso regna e offre il sacrificio perfetto.



« Communio » è una nuova rivista internazionale di teologia. Uscirà in sei numeri annui. Il primo numero (gennaio-febbraio 1972) è disponibile in due edizioni, italiana e tedesca. Sono in preparazione altre edizioni: polacca, francese, spagnola; e allo studio le edizioni inglese, portoghese, olandese.

Le varie edizioni avranno una parte fondamentale in comune, e contribuiranno specificamente diversi per ciascuna lingua.

Coordinatore della ediz. italiana è Giuseppe Ruggieri, docente della pontificia università Urbaniana di Roma. Oltre a due suoi articoli, il primo numero presenta un saggio programmatico del teologo svizzero von Balthasar, che delinea

l'orizzonte teologico in cui intende muoversi la rivista: « Communio: un programma ». « E' venuto ormai il tempo di mostrare le implicazioni di questa parola. A noi sembra infatti che in questa parola sia racchiusa una chiave per intendere il significato dell'ora del mondo e della chiesa e il rapporto vicendevole tra l'una e l'altra. La parola nella sua ampiezza contiene un programma. La rivista si propone di svilupparlo ».

Oltre a von Balthasar, scrivono per il primo numero De Lubac e J. Ratzinger (il pezzo di quest'ultimo non è stato tradotto nell'ed. italiana). Si tratta di tre teologi che da qualche tempo hanno smesso di collaborare a « Concilium »

(altra rivista internazionale, sorta alla fine del Concilio). I loro nomi garantiscono una lettura impegnativa e fruttuosa.

L'edizione italiana è a cura della Jaca Book di Milano, la casa editrice legata al movimento di « Comunione e Liberazione ». Interessante sarà perciò, anche per questo, seguire la parte specificamente italiana, che già da questo primo numero si presenta come direttamente ispirata all'esperienza di quel movimento.

Questo primo fascicolo ha 80 pagine di grande formato. L'abbonamento annuo è di lire 4.500. Un numero costa 900 lire.

(L.A.)

L'università oggi (2)

Di fronte alla progressiva perdita di identità dell'istituzione università rispetto al suo modello originario, delineato nell'articolo precedente (1), si possono individuare reazioni di tipo differente, anche restando limitati al nostro paese.

Da un lato infatti c'è quella di tipo corporativo propria della classe docente e di una certa parte degli studenti (es. goliardi e/o fascisti): di fronte all'evolversi e al mutare della situazione non si trova di meglio che lanciare sterili richieste di aiuto contro la crisi della società, della cultura e soprattutto dell'autorità. Gli obiettivi portati avanti fieramente da questo schieramento sono: riacquisizione per l'università del suo « status » di luogo privilegiato, difesa della cultura « al di sopra delle parti », con una netta separazione pertanto tra cultura e società e difesa delle baronie accademiche identificate con una non meglio definita libertà di insegnamento.

Questo arco di forza è sempre, proprio per le caratteristiche sopradelineate, decisamente antiriformista: solo ultimamente, per lo meno in parte, si è convertita ad una ipotesi riformista ormai svuotata di qualsiasi contenuto innovativo, quale quella saltata definitivamente con lo scioglimento delle camere.

D'altra parte c'è la reazione, inizialmente ambigua e poi via via caratterizzantesi come rivoluzionaria, che possiamo identificare con il fenomeno Movimento Studentesco. Rifacendoci un momento per sommi capi alla storia di questa esperienza, dalle prime esplosioni degli anni 60 e dal violento scossone del 68 al lento riflusso degli anni successivi fino alla profonda crisi attuale, si possono individuare alcune caratteristiche del movimento.

Quella più accentuata inizialmente fu l'*anti-autoritarismo*, l'attacco cioè alle posizioni di potere o ai privilegi delle baronie, accompagnato da una decisa critica ai contenuti e ai metodi di studio vigenti all'università. Successivamente questa prima spinta, in gran parte spontanea andò organizzandosi: alla critica violenta contro l'università si aggiunsero la critica contro la società di cui quell'università era un prodotto e la mobilitazione per tentare di operare dei cambiamenti.

Questa evoluzione fu molto importante: al suo manifestarsi infatti il movimento degli studenti poteva essere indicato come la rivolta di un ceto medio (gli studenti, che nella stragrande maggioranza appartengono alle classi medio-alte) in via di progressiva dequalificazione e proletarizzazione. La ambiguità del movimento allora stava qui: nella sua possibilità, almeno nei primi tempi, di rimanere un momento di violenta reazione, con risvolti corporativi e individualistici, di fronte ad una situazione storicamente nuova oppure di evolversi nella direzione di una progressiva politicizzazione, scoprendo un proprio ruolo di rifiuto e di lotta a questa società al fianco di altre forze già mobilitate su questi obiettivi (il movimento operaio, in primo luogo) insieme ad alcuni strati tecnici e intellettuali).

Proprio verso questa seconda direzione si attuò la parabola del MS: con una frase sola si potrebbe dire che alla matrice marcusiana si sovrappose quella marxista (o addirittura marxiana).

Se a questo punto poi il movimento perse una parte dei suoi seguaci, guadagnò in chiarezza di ipotesi e di obiettivi su cui lavorare. A seconda delle diverse letture della situazione adottate, si produssero divisioni e lacerazioni a volte drammatiche all'interno del movimento: dalla massa di militanti e di simpatizzan-

ti inizialmente confusa emersero nel corso degli ultimi anni i cosiddetti « gruppi ». L'apparizione di questi nuovi protagonisti portava un mutamento nella conduzione e negli obiettivi del movimento: si attuava infatti una progressiva uscita dall'università per schierarsi al fianco del movimento operaio in lotta nei luoghi propri di tale lotta (la fabbrica). L'università, negata come terreno di lotta fondamentale, venne utilizzata nella maggior parte dei casi soltanto come « serbatoio di quadri »: si aveva quindi un suo svuotamento anche fisico e si aveva un ulteriore salto del movimento.

Non tutti però si decisero ad abbandonare completamente l'università: continuarono e continuano a susseguirsi momenti di lotta: per i trasporti, per la mensa, per gli alloggi e per i costi dello studio in generale, portati avanti soprattutto dagli studenti fuorisede. Anche alcuni gruppi continuano un loro lavoro all'interno: è il caso del MS della statale di Milano (gruppo Capanna) oppure di alcuni gruppuscoli (Lotta continua, il Manifesto, Avanguardia Operaia).

Dopo il sommario quadro generale delineato in precedenza, è opportuno soffermarsi sulla situazione attuale e sulle prospettive di lavoro politico oggi presenti nell'università. L'ondata di riflusso e di involuzione moderata, avvertitasi negli ultimi anni e soprattutto negli ultimi mesi, colpisce evidentemente anche l'università: ce ne sono sintomi chiari, come il ritorno del qualunquismo studentesco e la rinascita della goliardia, fenomeni che si erano notevolmente attenuati e in molti casi erano scomparsi, quando il movimento aveva toccato i suoi punti più alti. Ma riflusso non significa soltanto questo: significa soprattutto chiusura di molti spazi di lotta, difficoltà di aprirne dei nuovi. E significa anche maggiore difficoltà, talvolta impossibilità, di movimento e di azione, progressivo scoraggiamento di fronte a ostacoli che aumentano, a situazioni che si fanno più intricate, a « fili rossi » e a

progetti che scappano di mano.

La situazione è decisamente difficile quindi. La grande illusione del cambiamento dietro l'angolo, della possibilità di un mutamento globale immediato sono ormai tramontati: le assemblee, le mobilitazioni e le manifestazioni esaltanti ma confuse hanno ceduto il posto ai collettivi e ai gruppi di studio come nella fase iniziale del movimento. C'è il problema di ritessere le fila di un lavoro sfilacciato e c'è il problema di fare i conti con una situazione politica globale ormai modificata. Del resto è chiaro che il quadro politico non viene mutato dalla lotta degli studenti, che se hanno il vantaggio di non essere « ricattabili » dal sistema (è una semplificazione da prendersi con molte riserve) hanno però lo svantaggio di non possedere, proprio per questo, nessun potere (contrattuale) e quindi corrono facilmente il rischio di isterilire la loro lotta in una serie di rivendicazioni che si rivelano altrettanti boomerang nei loro confronti e quindi di dover affrontare controparti (è un'altra semplificazione) che possono facilmente adottare la politica del muro di gomma.

Il nodo allora resta quello di sempre: individuazione del ruolo politico degli studenti all'interno del più ampio schieramento di forze che tentano di modificare l'attuale assetto istituzionale. A partire da una ricomprensione della figura dello studente oggi, della sua specificità all'interno degli attuali rapporti sociali e produttivi; a partire quindi da una analisi da aggiornare e in gran parte da rimpostare per superare l'astrattezza e la contraddittorietà di molti tentativi odierni. Senza cedere alla tentazione dei ricordi o alla rabbia di prove di forza, ma cercando un continuo e approfondito dibattito (di teoria) e confronto (di azione) con quanti si battono per un progetto di ristrutturazione della società (2).

Arnaldo Ferrari

(1) Confronta ARNALDO FERRARI, *L'università oggi*, « Ricerca », n. 3-4, 1972.

(2) Confronta MARCO IVALDO, ARNALDO FERRARI, *Università: un progetto*, « Ricerca », 22-23, 1971.



Il misterioso episodio della morte di Giangiacomo Feltrinelli si aggiunge alla ormai lunga catena della violenza, delle ambiguità, delle reticenze e delle complicità.

Non sappiamo ancora che cosa sia effettivamente successo, probabilmente la verità non si saprà mai.

Resta soltanto un cadavere, che fa comodo a troppi interessi per non destare l'agghiacciante sospetto che la politica di certi personaggi, anche tra quanti trovano posto nelle istituzioni democratiche, sia governata non dalla logica del dialogo e del dibattito, ma da quella delle bombe e del terrore. (Nella foto Feltrinelli con Fidel Castro).

caratteristiche del patrimonio scolastico e universitario

Scuola ed esperienze educative

1. Con l'anno 1971 è terminato il quinquennio regolato, in materia di edilizia scolastica e universitaria, dalla legge 28-7-1967 n. 641, che prevedeva due fasi di attuazione: un primo biennio (1967-68) e un successivo triennio (1969-1971).

Per quanto riguarda lo sta-

to di avanzamento delle opere, il Ministero della Pubblica Istruzione ha disposto alla fine dell'anno 1970 un'indagine dalla quale è risultata, in riferimento all'edilizia scolastica (esclusa cioè quella universitaria), la seguente ripartizione dei finanziamenti a seconda delle due fasi di attuazione:

Biennio 1967-1968		N.	Importo (in mil.)
FINANZIAMENTI CONCESSI		—	343.599,0
Progetti presentati		4.424	320.285,0
» esaminati		4.014	278.133,4
» approvati		3.233	203.998,6
» appaltati		1.856	118.282,4
Incidenza dell'importo dei progetti appaltati sul totale del finanziamento			34,4%
Triennio 1969-1971		N.	Importo (in mil.)
FINANZIAMENTI CONCESSI		—	562.240,0
Progetti presentati		1.658	147.739,5
» esaminati		681	52.328,3
» approvati		58	4.939,9
» appaltati		6	918,1
Incidenza dell'importo dei progetti appaltati sul totale del finanziamento			0,2%

Tenendo presente che i progetti approvati sono quelli per cui si può procedere all'immediato appalto dei lavori (e non tutti quelli che, all'esame, hanno ottenuto parere favorevole) gli appalti in corso relativi al primo biennio di attuazione assorbono il 34,4% dei finanziamenti concessi e le opere appaltate, relative al triennio 1969-71, non raggiungono l'ammontare di un miliardo.

2. Al di là del piano di finanziamento regolato dalla legge n. 641, di cui abbiamo tracciato alcune linee essenziali, una rilevazione dell'ISTAT, riferita al dicembre 1969, permette di valutare, attraverso alcuni indicatori, i fabbisogni edilizi ancora emergenti nella scuola italiana.

Un primo dato è rappresentato dalla proporzione di aule che, ancora a tale data, hanno sede in locali precari.

Si rileva che, nel complesso delle aule utilizzate sia dalla scuola dell'obbligo che dalla scuola secondaria superiore, in tale situazione si trovava il 17,4% delle aule (tabella 1).

Inoltre, rispetto al 1966 (anno in cui l'ISTAT ha effettuato una rilevazione analoga), la situazione, a livello nazionale, appare solo di poco migliorata, in quanto in tale anno la proporzione di aule situate in locali precari raggiungeva il 20%.

Ancora più significativi appaiono i dati osservati a livello regionale. Non solo in alcune regioni è ampiamente superato il deficit evidenziato come media nazionale, ma in alcune di esse, in un triennio, la situazione è rimasta pressoché invariata, se non peggiorata. E ciò riguarda, soprattutto, le regioni del Mezzogiorno.

Va detto inoltre che la situazione appare più grave nelle scuole d'istruzione secondaria inferiore e superiore piuttosto che nella scuola elementare.

3. Oltre questi dati, che danno soprattutto un'idea delle carenze di ordine qualitativo, una misura sia pure indiretta dei fabbisogni di ordine quantitativo è data dalla necessità di utilizzare le aule per più turni scolastici.

A tale proposito, va rilevato che, in riferimento al dicembre 1969, la percentuale di aule adibite a doppi turni era, a seconda dei livelli di istruzione, la seguente (tabella 2).

Scuola elementare	17,2
Scuola media inferiore	6,2
Scuola secondaria superiore	5,8

Tali dati acquistano particolare significato in una prospettiva di scuola a tempo pieno per la cui attuazione uno dei principali problemi da risolvere è dato appunto dalla disponibilità di spazio idoneo ad accogliere gli allievi.

Va detto infine che le precedenti considerazioni si basano ancora sul criterio dell'aula intesa come unità di misura nella valutazione delle carenze edilizie. In realtà, gli orientamenti più attuali indicano il posto-alunno come unità fondamentale nella valutazione dei fabbisogni, secondo un concetto che comprende non solo l'aula, ma anche altri ambienti, come palestre, biblioteche, aule per attività collettive ecc., necessarie per migliorare la funzionalità della scuola.

A questo proposito si osserva che tale concetto viene già utilizzato nelle proposte per il nuovo piano della scuola e che le previsioni del fabbisogno di edilizia scolastica si basano su di esso.

4. Può essere interessante indicare alcuni elementi essenziali di tali previsioni.

In tutti i livelli di istruzione (esclusa l'Università) si è valutato al 1975-76, rispetto al 1967-68, un fabbisogno aggiuntivo di 1.984.000 posti-alunno, per poter giungere ad una disponibilità totale di 4.049.000 posti-alunno al 1975-76. Ciò comporterebbe, sempre secondo le suddette stime, una spesa aggiuntiva, rispetto ai finanziamenti regolati dalla legge n. 641, di 2.576 miliardi di lire.

Per quanto riguarda l'edilizia universitaria, le stime sono state espresse in mc ed è stata evidenziata, al 1967-68, una carenza di 8.900.000 mc. che, sommati ai fabbisogni che si creeranno con l'aumento della popolazione scolastica, pari a 17.000.000 di mc. creeranno un fabbisogno totale, al 1975-76, di 25.900.000 mc. per una spesa aggiuntiva, rispetto alla legge n. 641 che regola i finanziamenti in atto per l'edilizia universitaria, di 982 miliardi di lire.

Peraltro, i finanziamenti autorizzati dalla legge n. 641 per la edilizia universitaria ammontano, per il quinquennio 1967-71 a 209,9 miliardi da dividere in 83,0 e 126,9 miliardi rispettivamente nelle due fasi di attuazione previste dalla legge.

Di tali stanziamenti, le opere di edilizia universitaria che risultavano appaltate o in corso al 31 marzo 1971 assorbivano 31,952 miliardi di lire, così suddivisi:

Biennio	
Edilizia generale	23,110
Edilizia speciale	3,250
Totale	26,360
Triennio	
Edilizia generale	3,196
Edilizia dipartimentale	1,987
Assistenziale	0,419
Totale	5,592
Totale generale	31,952

Il vuoto provocato dalla lentezza nella realizzazione dei progetti è stato spesso colmato ricorrendo all'affitto di edifici per loro natura destinati ad altro uso. Ciò ha comportato, oltre ad una spesa aggiuntiva di un'entità non certo indifferente, l'utilizzo di locali spesso non funzionali per accogliere le scuole.

Questo fatto, inoltre, ha contribuito a mantenere entro certi limiti il fenomeno dei turni scolastici, mediante tuttavia una soluzione alternativa che spesso può aver comportato maggiori disagi dei turni stessi.

(Cusis - Anno VIII n. 158)

TAB. 1.

Percentuale di aule in locali precari sul totale delle aule disponibili. Raffronto tra la situazione al 1° giugno 1966 e quella al dicembre 1969.

Per regioni e tipo di scuola	1966	1969
<i>Per regioni</i>		
Piemonte	10,0	9,5
Valle d'Aosta	6,0	2,0
Lombardia	6,2	8,1
Trentino - Alto Adige	10,4	10,4
Veneto	10,7	11,5
Friuli - Venezia Giulia	7,9	8,6
Liguria	9,5	8,2
Emilia - Romagna	15,2	9,4
Toscana	15,3	12,7
Umbria	25,9	18,4
Marche	17,0	14,6
Lazio	22,3	19,2
Abruzzi	21,7	21,1
Molise	32,8	28,2
Campania	39,9	29,1
Puglia	19,3	20,0
Basilicata	29,4	25,2
Calabria	51,3	38,3
Sicilia	26,2	23,4
Sardegna	21,0	22,0
Italia	20,0	17,4
<i>Per tipo di scuola</i>		
Elementare	15,5	13,6
Media	29,8	25,4
Scuola secondaria superiore	21,6	17,6
<i>di cui:</i>		
Istituti Professionali	30,3	..
Licei	13,5	..
Istituti Tecnici	22,4	..
Scuole e Istituti magistrali	20,9	..

FONTE: Elaborazione su dati ISTAT.

TAB. 2.

Stima della percentuale di aule scolastiche utilizzate per doppi turni sul totale delle scuole, per regione e per tipo di scuola. 15 dicembre 1969.

Regioni	Elementare	Media	Secondaria superiore
Piemonte	10,3	5,7	6,4
Valle d'Aosta	—	—	5,2
Lombardia	3,6	3,4	9,7
Trentino Alto Adige	6,6	1,6	3,0
Veneto	7,9	3,0	4,3
Friuli V. Giulia	9,9	2,4	6,7
Liguria	10,2	9,7	4,3
Emilia Romagna	9,3	2,4	4,7
Toscana	10,0	3,9	3,3
Umbria	0,6	1,3	5,3
Marche	4,9	0,6	1,4
Lazio	20,7	12,9	7,3
Abruzzi	4,8	2,5	1,0
Molise	2,7	—	—
Campania	23,8	16,9	3,5
Puglia	38,2	2,4	1,3
Basilicata	13,6	2,1	—
Calabria	23,5	3,2	2,8
Sicilia	47,8	10,6	11,8
Sardegna	64,8	15,0	17,1
Italia	17,2	6,2	5,8

FONTE: Elaborazione su dati ISTAT.

Capovolgere le istituzioni

saggio per provocare una discussione

Riportiamo ampi stralci dell'ultimo saggio di Ivan Illich, da poco comparso sulla stampa europea. E li riportiamo proprio per la capacità dell'autore di provocare una riflessione e un ripensamento di tante idee, di tanti concetti e di tante teorie che siamo ormai abituati a dare per scontati.

Cogliamo l'occasione per invitare i lettori a ripensare anche al saggio da noi riprodotto pure in ampi stralci su « Ricerca » n. 20, 31 ottobre 1971 col titolo « La "religione" dell'educazione ».

I passi da noi riportati sono tratti dalla traduzione italiana del saggio pubblicato su « Humanitas », n. 2, febbraio 1972, pagg. 99-141.

Produttività e convivialità

Gli individui hanno bisogno di strumenti per spostarsi e per ripararsi; hanno bisogno di rimedi per le loro malattie e di mezzi per comunicare tra di loro. Fra gli oggetti necessari ve ne sono alcuni che la gente non può fabbricarsi da sé. Le persone dipendono dalla fornitura di oggetti e di servizi, che variano da una civiltà all'altra. Alcuni hanno bisogno di scarpe, altri hanno bisogno di fornaci. Alcuni hanno assoluta necessità di aspirina, altri di stampatrici.

La gente non ha bisogno soltanto di oggetti, ha bisogno innanzitutto della libertà di fare delle cose in mezzo alle quali possa vivere, di dar loro delle forme secondo il proprio gusto e di metterle in opera a beneficio degli altri. Spesso i prigionieri dispongono di maggiori beni e servizi che gli altri membri delle loro famiglie, ma non possono dire nulla sul modo in cui le cose vengono fatte e non possono decidere che cosa si deve farne. La loro punizione consiste nell'essere privati di quella che definirei la « convivialità ».

Ho scelto questo termine per indicare il contrario della produttività. Con questo termine intendo dei rapporti autonomi e creativi fra le persone da una parte e d'altra parte dei rapporti fra le persone e il loro ambiente; e ciò si oppone alla risposta condizionata ed efficace delle persone alle esigenze dell'ambiente che le circonda e in cui vivono. Per convivialità intendo la libertà individuale attuata in una interdipendenza reciproca e personale, avente, come tale, un valore etico intrinseco. Credo che senza convivialità la vita perda il suo significato e le persone disperiscano.

La politica è la struttura formale mediante la quale una data società esprime e fa rispettare i valori che essa accetta. Tutte le strutture politiche attuali, siano esse definite liberali, marxiste o conservatrici, esprimono e impongono la produttività a spese della convivialità. Esse forniscono dei clienti ai prodotti più che dei prodotti alla gente. I consumatori sono obbligati a comperare e ad usare cose di cui non hanno bisogno; non si permette loro di partecipare di fatto al processo di scelta e ancor meno alla produzione. La proliferazione dei prodotti è considerata un fine, poiché assicura l'espansione del processo di produzione.

Un'aula scolastica, un ospedale, un crocchio urbano in Cecoslovacchia si distinguono appena dai loro equivalenti negli Stati Uniti, in Turchia o in Argentina. Gli ingorghi di traffico lungo le strade di accesso a una capitale non dipendono dal numero di automobili ogni cento abitanti; sono altrettanto gravi a Rio quanto a Long Island. C'è da fremere se si pensa che la via centrale di Mosca riservata ai burocrati del partito (e alle autoambulanze)

sparirà sommersa dalla marea dei prodotti della nuova fabbrica Fiat degli Urali. E più la gente di una data società pensa di dover possedere un'automobile, meno è disposta ad accogliere gli autostoppisti sui sedili vuoti. La convivialità declina con il progresso della produttività.

Tutti i politici promettono di aumentare il numero dei medici. La gente allora si mette in mente che è **necessario** un medico quando qualcuno ha una crisi di epilessia in strada. Il medico pensa di **aver bisogno** di un'auto per recarsi dal cliente o da un infermiere da mandare con l'ambulanza. Man mano che aumenta la dipendenza dal medico, la gente innanzitutto comincia ad aver paura dell'uomo che giace in preda alle convulsioni sul marciapiede, poi diviene impotente ad aiutarlo e infine non sa più interessarsene. « Lasciate che se ne occupi qualcun altro » arriva a significare che ci dovrebbe essere qualche istituzione specializzata per occuparsi di quel « caso ».

La vita migliore promessa dal politico si identifica così con una società nella quale la maggior parte dei servizi saranno forniti istituzionalmente e quindi un maggior numero di bisogni verranno istituzionalizzati.

Così l'istituzionalizzazione dei bisogni sostiene l'istituzionalizzazione della produzione. Questo circolo vizioso si verifica sia nel campo della produzione dei beni che in quello dei servizi. Prendiamo un esempio, sul quale insisterò spesso: i trasporti più rapidi, non importa se pubblici o privati, trasformano il quadro dell'urbanizzazione in modo tale che nessuno può soddisfare i suoi bisogni di locomozione usando i propri piedi, una bicicletta o un « riksciò ». Un secondo esempio, che riprenderò nella mia argomentazione, è il monopolio esercitato dai medici professionisti. L'quali accaparrano talmente il controllo sui medicinali che uno studente in Francia ha molto minore autonomia, quando si tratta di curarsi una ferita, di un lavoratore messicano. Negli ultimi anni, sono sparite le istruzioni cliniche dall'interno delle scatole dei medicinali. Come altri progressi, questa censura è arrivata in Francia con dieci anni di ritardo sugli Stati Uniti. In America, d'altronde, è già stato fatto il passo successivo; alcuni mesi fa dovevo tenere una conferenza nello stato dell'Iowa, ero molto raffreddato e non ho potuto comprare un antiistaminico in farmacia. Ho dovuto farmi visitare da un medico per ottenere una ricetta con la quale ho ricevuto dal farmacista una bottiglia contrassegnata solo da un numero, dal mio nome e dall'indicazione di prendere due pillole al giorno. Il farmacista si è rifiutato di darmi un'informazione precisa sul contenuto del medicinale. Senza il permesso del medico, sarebbe stato illegale. Ho perduto la possibilità di controllare il giudizio del mio medico riferendomi al « Manuale Merk » (il « Vidal » americano)

che è sempre meno accessibile al pubblico laico (non-professionista). Si sta cercando di scoprire la logica che lega l'istituzionalizzazione, quando supera un certo punto, alla perdita improvvisa e precipitosa dell'autonomia. Sono invece ancora poche le ricerche fatte per identificare questo punto nei diversi campi. Nel campo della produzione dei beni fisici, la ricerca della soglia critica comincia ad imporsi. Dal 1965 le prove evidenti dell'esaurimento e dell'inquinamento dell'ambiente fisico si moltiplicano. Si arriva a capire che la protezione dell'uomo contro la sua distruzione da parte di un ambiente globale creato dalla tecnologia è enormemente più difficile della sua protezione in un ambiente naturale. La conservazione di un certo livello di salute di un adulto a New York necessita di mezzi incomparabilmente superiori alla conservazione di questo stesso livello di salute di un adulto nel Sudan. L'evoluzione lentissima del suo corpo e l'affinamento millenario delle diverse culture hanno adattato le società all'ambiente naturale. Non abbiamo alcuna prova che l'uomo o la società siano capaci di adattarsi in modo analogo a un ambiente globale superdeterminato dalla pianificazione che, inoltre, cambia continuamente.

E' evidente che la proliferazione di prodotti sta viziando l'ambiente materiale. Il progresso del rendimento della produzione di manufatti ha dei risultati inevitabili dal punto di vista dell'esaurimento delle risorse e dell'inquinamento. Anche la riduzione dell'80% del livello dell'inquinamento atmosferico della città di Mexico le potrebbe ridare il cielo terso degli anni '50. Qualsiasi sforzo nel senso della riduzione delle sostanze inquinanti verrebbe immediatamente annullato e cancellato dallo sforzo di moltiplicare per 5 il consumo pro capite per avvicinarsi a quello del francese medio.

L'esaurimento della biosfera polivalente (che è un sistema limitato) mediante la trasformazione dei suoi elementi complessi in prodotti della cultura relativamente superdeterminati, è una necessità logica. L'estensione della cultura dei nuovi tipi di cereali esaurisce la ricchezza genetica naturale (1). La crescente produzione di energia, di cui il Concorde è un esempio, impoverisce l'atmosfera. L'allevamento dell'uomo moderno in condizioni superigieniche lo rende incapace di sopravvivere con le proprie risorse in un ambiente biologicamente complesso. Vi sono buone ragioni per estendere il concetto di entropia a questo processo di livellamento del mondo da parte della tecnologia.

Il mondo materiale è un sistema che ha i suoi limiti e per definizione non può sopportare un sub-sistema materiale illimitato. L'accumulo inevitabile dei rifiuti durevoli in una società in cui tutto decade rapidamente è una cosa talmente evidente che non mi ci soffermo neppure. A un

certo punto l'ambiente fisico forgiato dall'uomo si rivela una gabbia collocata in una natura asfissata dal sudiciume emesso dalla gabbia stessa.

Quello su cui voglio attirare l'attenzione è la convivialità. Nessun aumento del servizio di polizia può rendere l'attraversamento di un parco a New York meno pericoloso della traversata del Sahara. Tre anni fa le circostanze in cui una donna fu assassinata a Brooklyn provocavano ancora uno scandalo. Alle 3 del pomeriggio fu violentemente percossa, per un quarto d'ora, da un uomo sotto gli occhi di 17 persone. La donna è morta senza che nessuno intervenisse. Oggi tale comportamento è normale in una società arrivata a un certo livello di istituzionalizzazione.

Man mano che il tecnocrate trasforma l'ambiente fisico in una gabbia dorata, il burocrate trasforma il tessuto sociale in ragnatela e i due fenomeni si completano. Molti bambini sognano di fuggire dalla Terra per abitare su Marte. Sono forse più realisti dei futurologi che sostengono che l'uomo può vivere nella propria trappola, restringendola sempre più.

Il vizio essenziale delle nostre istituzioni odierne non è dovuto a una cattiva gestione, né a una disonestà ufficiale, o a un ritardo tecnico. E' dovuto a un rovesciamento fondamentale delle rispettive funzioni della produttività e della convivialità. Più il dirigente è efficiente, più il burocrate è pignolo, maggiore è il potere dello strumento di cui dispongono: il cliente è tanto più sicuro di ottenere quello che sta scritto sull'etichetta, ma è anche sicuro che l'istituzione gli rifiuterà qualsiasi diritto a farlo da sé.

Questo rovesciamento dei fini delle istituzioni è caratteristico sia delle società in cui si dice al consumatore che egli è re, sia di quelle in cui si dice al produttore che dirige lui le operazioni. Più mi aspetto normalmente dei prodotti di base di una qualità prevedibile e meno dipendo dalla gentilezza di un'altra persona la cui attenzione per me può sorprendermi.

La preponderanza della produzione sulla convivialità negli obiettivi delle istituzioni è anche presa come misura del livello di sviluppo raggiunto da una società. Le società nelle quali la maggioranza delle persone dipendono, per gran parte dei beni e dei servizi di cui hanno bisogno, dall'umore, dalla gentilezza o dal talento di un'altra persona, vengono definite « sottosviluppate », mentre quelle in cui ormai la vita consiste nell'ordinare attraverso un grande catalogo generale vengono chiamate « progredite ».

Ogni aspetto di queste società avanzate (siano esse capitaliste, marxiste o altro) è diventato parte di un sistema nascosto tendente al continuo accrescimen-

matura per definire di nuovo lo scopo che tali istituzioni devono perseguire in una era tecnologica. Quelle odierne forniscono ai clienti dei prodotti predeterminati; quelle di domani dovrebbero dare alle persone (creative) i mezzi per provvedere ai propri bisogni. Le istituzioni attuali hanno fatto della salute, dell'insegnamento, della casa, dei trasporti e dell'assistenza sociale dei prodotti di base. Noi abbiamo bisogno di disposizioni che permettano all'uomo moderno di impegnarsi in attività quali le cure e il mantenimento della salute, lo studio e l'insegnamento, gli spostamenti e l'installazione. Propongo di ricercare i limiti di certe dimensioni di ordine tecnologico e amministrativo al di là delle quali le disfunzioni sociali superano inevitabilmente i benefici per l'uomo medio; propongo la ricerca di un procedimento politico che permetta lo sviluppo di un accordo maggioritario sulla necessità di rendere tali limiti obbligatori per tutti i membri di una società.

Si accusa spesso il progresso scientifico di questo cambiamento funzionale delle istituzioni che, da quadri dinamici di azione, diventano fabbriche di prodotti, evoluzione che si riflette, in molte lingue europee con una mutazione linguistica del verbo al sostantivo per indicare il fine. L'attività di alloggiare si riduce all'acquisto di un alloggio, l'attività di allevare dei figli si riduce a dare loro una « educazione » (termine ritenuto vizioso da Voltaire), andare da qualche parte vuol dire sedersi in un mezzo di trasporto. E' evidente che le scoperte scientifiche sono ormai utilizzate per aumentare lo smercio da parte degli apparati produttori di beni e permettere loro di soffocare in tal modo le possibilità delle imprese indipendenti. Ma tutto questo non è dovuto all'apporto scientifico di per sé, è piuttosto il risultato dell'intenzione con cui si applica la scienza. La scienza potrebbe essere ben utilizzata per aumentare l'insieme di strumenti di cui ogni uomo può disporre, permettendo agli individui e a dei gruppi effimeri di associarsi di ricreare costantemente il loro ambiente con una libertà che non ci si sogna ancora e una possibilità di espressione personale fino ad ora impensabile. Nel 1945 il 30% delle case del Massachusetts venivano costruite dal loro proprietario, almeno in una certa misura; oggi tale cifra è scesa al 19%. E' ovvio che i nuovi materiali e gli strumenti comodi avrebbero dovuto favorire un aumento più che un declino della costruzione in quanto attività esercitata da coloro che vogliono costruirsi la casa. Il numero dei prodotti farmaceutici e le conoscenze sulla loro utilità e i loro effetti secondari hanno fatto immensi progressi nel corso delle due ultime generazioni. Ma durante lo stesso periodo, l'informazione che li riguarda si è sempre più ristretta. Il costo di produzione dei libri acquistati da un professore di scuole secondarie è costantemente diminuito negli Stati Uniti durante gli ultimi vent'anni, e attualmente è il più basso del mondo. La media dei libri letti da persone che hanno frequentato per 12 anni la scuola è inversamente proporzionale alla percentuale che esse rappresentano nella popolazione totale.

Se la scienza venisse utilizzata per accrescere il potere degli individui di crearsi il loro ambiente e di preoccuparsi gli uni degli altri, si avrebbe uno strumento per capovolgere i fini delle istituzioni, e si potrebbe sostituire l'interrogativo: « Di quali strumenti hanno bisogno le persone e che cosa devono sapere se vogliono curare o se vogliono occuparsi di quelli che sono curati? » all'attuale preoccupazione di fornire dei servizi sanitari anonimi. Ma un simile capovolgimento dei fini istituzionali non può essere il risultato della pressione del mercato, così come i dirigenti delle nostre industrie, abituati ad esercitare il potere di fornire alla gente i prodotti essenziali, non possono probabilmente tramutarsi in semplici deviatori dei binari del mercato. La decisione di limitare l'utilizzazione della tecnologia nel senso di aumento della produttività a profitto dell'industria e invece aumentare l'utilizza-

zione della tecnologia in modo che entri realmente in concorrenza con la società industriale e ne contraddica gli ideali, questa decisione costituisce l'occasione più importante di intraprendere una politica e una legislazione radicali negli anni 70. La traduzione di questo imperativo sociale in termini politici può essere chiaramente progettata.

La sfida politica

E' diventato quasi vano opporre la sinistra e la destra in politica. Non si può distinguere un liberale da un conservatore a meno che porti un distintivo all'occhiello. Gli economisti dei paesi socialisti e capitalisti fanno la stessa cosa utilizzando retoriche differenti. I bilanci dei paesi ricchi e quelli dei paesi poveri rivelano praticamente soltanto differenze quantitative. Le nuove politiche significano ormai solo dei mezzi per assicurare la continuità dello stato di cose esistente.

I programmi politici attuali attirano i loro adepti proponendo un insieme di beni e di servizi che l'economia dovrebbe fornire quando il partito arriverà al potere. Ogni partito presenta un miscuglio diverso delle quantità minime che promette di fornire ad ognuno e che esso adatta ai voti probabili di un particolare gruppo di elettori. La piattaforma politica consiste nella promessa fatta ad ogni cittadino di fornire come piedistallo una mescolanza di prodotti tangibili e impalpabili che gli permetteranno finalmente di vivere da essere umano. In tal modo, la politica diventa un processo mediante il quale i cittadini si mettono d'accordo su ciò che è insufficiente, lasciando indeterminato il quantitativo di consumo delle risorse pubbliche che deve essere considerato come sufficiente, senza imporre alcun limite a ciò che può essere considerato eccessivo — tanto che la sua utilizzazione da parte di una sola persona può, in certa misura, essere considerata di interesse generale.

L'altra parte dell'alternativa sarebbe quella di proporre un limite massimo per le risorse che un dato individuo può utilizzare, sia per uso personale, sia nell'interesse pubblico: qualche cosa che sembra essere la premessa logica alla promessa di una quantità minima garantita ad ognuno. Una simile politica di ricambio porterebbe a un consenso riguardo a ciò che una società considera sufficiente per una persona e sufficiente per tutti per un lungo periodo di tempo. La protezione di una piattaforma, o di una base soddisfacente per ognuno dipende dalla imposizione di un limite per tutti (3). La politica attuale cerca degli accordi su ciò che si dovrebbe considerare insufficiente e di conseguenza rifiuta di definire ciò che dovrebbe essere soddisfacente. Una politica auspicabile dovrebbe invece cercare un accordo sul livello di beni che una maggioranza considera sufficiente.

Nel febbraio 1931, quando la depressione americana toccò il fondo, Trozki e Bucharin erano stati vinti e Stalin lanciava l'URSS sulla strada dell'industrializzazione spinta all'estremo. Ne spiegò così le ragioni: « Siamo in ritardo di 50 o 100 anni rispetto ai paesi progrediti. Dobbiamo colmare il fossato in 10 anni ».

Stalin tradusse « l'appropriazione collettiva dei mezzi di produzione » in aumento della produttività mediante nuovi mezzi utilizzati per controllare il produttore. Da allora si pretende di poter definire

socialista qualsiasi politica che mira ad elevare la produttività di un paese « socialista ». L'interpretazione stalinista del socialismo serve a condannare come antisocialista qualsiasi sinistra che si ribelli contro tale principio. Lo si può vedere chiaramente per quanto riguarda i paesi, a suo tempo colonizzati, ai quali Lenin aveva assegnato un ruolo « rivoluzionario ». Il principio di Stalin permette di qualificare come rivoluzionario tutto ciò che aumenta il livello della scolarizzazione, la rete stradale e la produttività delle miniere e delle fabbriche. Essere di sinistra ha assunto il significato sia di farsi paladino, delle nazioni che sono in ritardo dal punto di vista della produzione, sia di aiutare la minoranza, che è in ritardo dal punto di vista del consumo, a riguadagnare terreno.

Una vera sinistra rinascerà, sul piano nazionale e internazionale, soltanto se si imparerà a sottoporre al controllo pubblico la scelta delle tecnologie utilizzate nella produzione e le caratteristiche dei prodotti delle industrie. Le nuove tecnologie hanno reso tanto potente la produzione che il controllo sociale dei suoi vantaggi è illusorio, a meno che esso giunga fino a controllare « ciò che » è prodotto industrialmente e a chiedersi « se » era necessario.

Il potere politico attualmente è utilizzato per aumentare la produzione delle merci. In una concezione diversa della politica, il potere risultante da un « consenso » verrebbe utilizzato soprattutto per fissare i limiti entro i quali gli strumenti moderni permettono all'individuo, in una comunità politica, di soddisfare i suoi bisogni e di farlo per sé e in associazione con il suo gruppo primario. La nostra immaginazione politica si ipnotizza sulle soluzioni che permettono la produzione di più cose per più gente, ed è quindi paralizzata quando cerchiamo di concentrarci su un possibile capovolgimento dei fini politici. Le politiche nuove e radicali cercano di collocare il bisogno di limiti superiori al centro della scena delle nostre preoccupazioni pubbliche. Ciò è necessario per portare alla trasformazione delle nostre istituzioni che, da produttrici di beni, devono diventare quadri della azione individuale, e da guardiane di un sistema produttivo ben pianificato, devono trasformarsi in guardiane di un'accresciuta libertà d'azione produttiva.

L'inversione deve essere simultanea (4)

Vi sono delle ragioni strategiche per scegliere la « descolarizzazione » come prima tappa di un programma più generale d'inversione delle istituzioni. Per la maggior parte delle persone, la scuola è dietro di loro. La maggior parte degli uomini nel mondo sanno di essere stati irrimediabilmente esclusi da un insegnamento soddisfacente. Altri, che sono passati attraverso una « buona » scuola, sanno di aver subito dei danni. E infine la maggior parte di quelli che hanno in qualche modo tratto profitto dalla scuola sanno di non avervi appreso quello che li ha aiutati nel loro lavoro e sanno anche che il contributo che la scuola ha potuto dare al loro successo non dipende dal contenuto dell'insegnamento. Ci si può mettere d'accordo sulla necessità di « disistituzionalizzare » (dis-establish) le scuole (5).

In precedenti articoli (6) ho dimostrato come un insegnamento fondato sul prodotto di un sistema scolastico non può che fallire. Inevitabilmente, i costi economici di tale insegnamento aumentano più rapidamente del Prodotto nazionale grezzo che sono tenuti a far progredire. E' vero di tutti i paesi, ricchi o poveri negli anni sessanta. Inevitabilmente, ci sono più persone lasciate da parte o etichettate come inferiori alla media, di quante ottengono un diploma che attribuisce loro una produttività superiore e delle pretese

to della produzione e del consumo necessario a giustificarla ed a finanziarla.

La società classica di accumulo capitalistico si è trasformata in una società di consumo. La natura stessa del consumo sta cambiando: i prodotti impalpabili (come l'informazione, l'educazione, la salute e molti servizi) prendono un posto sempre più grande sul mercato e il loro prezzo unitario cresce più rapidamente di quello dei prodotti palpabili (beni) (2). Infine l'etica del consumo tentatore (**conspicuous consumption**) lascia il passo alla coercizione ossessiva di produrre man mano che i sindacati aspirano all'etica del tempo libero di massa. Anche il suggerire che la ricerca della produttività sotto la tutela di un ufficio della pianificazione che protegge gli interessi della maggioranza porterà a dei risultati meno deludenti di una produttività in rapido aumento, sotto la pressione di consumatori insoddisfatti, significa falsare il problema. I tentativi per migliorare la qualità dei prodotti o l'equità della loro distribuzione non faranno che accrescere l'inquinamento, la impotenza e la testardaggine, e priveranno indebitamente non solo i ricchi, ma anche i poveri della convivialità che ancor oggi è la loro principale ricchezza.

Per ciò, la critica alla cattiva gestione, alla disonestà ufficiale e al ritardo tecnico non fanno che distrarre l'attenzione del pubblico dall'unico problema che conta: rovesciare la corsa verso la produttività istituzionale e metterci alla ricerca della produzione autonoma da parte dell'uomo moderno.

Quello che voglio proporre, è un tipo di vita politica radicalmente nuovo. Una vita politica che faccia rispettare il diritto dell'individuo di utilizzare solo ciò di cui ha bisogno, di avere una parte sempre più importante in quanto individuo nella produzione, e che garantisca un ambiente così semplice e trasparente che tutti gli uomini possano, per la maggior parte del tempo, aver accesso a tutte le cose utili per occuparsi di se stessi e degli altri. Obiettivo principale di una simile politica dovrebbe essere quello di capovolgere l'orientamento attuale delle istituzioni. Al presente stadio della tecnologia, qualsiasi politica orientata verso l'aumento della produttività delle istituzioni anonime è il contrario di una politica di liberazione.

Proprio perché definisco così la politica, la prendo sul serio. E credo che ben presto, grazie al riconoscimento di questa frustrazione, verrà l'ora di una ristrutturazione politica dei rapporti fra produzione e consumo, certamente in senso inverso a quello che Marx prevedeva e sperava nel 1943: una società piena di cose utili e di uomini inutili. Per parte mia, auspico una società, e quindi una struttura politica, che permetta alle persone creatrici di soddisfare il loro bisogno sia di produttori che di utilizzatori.

Credo ormai vicino al punto in cui la frustrazione creata da parecchie di queste istituzioni diverrà insopportabile. Ciò si verifica quando i tentativi per migliorare, sia la qualità dei prodotti, sia l'equità con cui esse istituzioni servono i loro clienti si rivelano vani. A questo punto l'atmosfera politica sarà sufficientemente

NOTE

al privilegio. L'insegnamento, misurabile con criterio quantitativo, prodotto dalle scuole, serve da pretesto razionale per stabilire una correlazione su scala mondiale fra la produttività e i redditi. Così pure è inevitabile che una società che definisce l'insegnamento come un prodotto di base scoraggi la possibilità di istruirsi partecipando alla vita quotidiana e giustifichi un ambiente nel quale un numero ristretto di persone hanno accesso ai fatti e agli strumenti che forgiano la loro esistenza. E questo perché l'informazione si ammantava in un segreto svelato solo a coloro che passano attraverso il rituale di iniziazione convenientemente graduato e perché gli strumenti sono rarefatti e riservati alle pochissime persone cui l'informazione è riservata — sostenendo che lo si fa allo scopo di rendere abbondanti i loro prodotti. Riassumendo, ho mostrato che le scuole, creando una gerarchia di capitalisti del sapere (sia che questa particolare società si consideri socialista o no), alienano degli uomini rispetto ad altri riducendo le relazioni inter-personali ai rapporti fra i professionisti diplomati e i loro clienti e alienano anche l'uomo rispetto al suo ambiente facendo partecipare marginalmente il consumatore ai processi attraverso i quali i suoi bisogni vengono soddisfatti.

In quegli articoli spero di essere riuscito anche a dimostrare che, facendo della educazione un sistema che consiste nello accumulare sotto forma di diplomi delle azioni che corrispondono ad altrettante parti del capitale delle conoscenze, si dà una base razionale all'accesso agli strati superiori ristretti di una società di consumo e si giustifica un'organizzazione tecnocratica che produce ogni anno dei beni più costosi e quindi più rari, i quali, a loro volta, sono riservati anzitutto ai capitalisti della scienza che occupano un posto elevato nella tecnocrazia.

Ho sostenuto che la presente crisi dell'insegnamento non potrà che essere accentuata da un aumento supplementare dell'attività scolastica. Non mi sorprende che molte indicazioni confermino che la crisi da me descritta principalmente nella forma che essa assume attualmente negli Stati Uniti, da una parte, e nei paesi poveri dall'altra, faccia parte delle preoccupazioni dei paesi il cui I.N.G. (Insegnamento nazionale grezzo) (7) si colloca fra i due.

La crisi dell'istruzione può essere risolta solo con un rovesciamento della struttura istituzionale. Può essere superata solo sostituendo le scuole attuali, con o senza muri, che preparano e autorizzano dei programmi per gli studenti, con nuove istituzioni, più simili alle biblioteche e ai loro servizi annessi, che permettano a chi si istruisce di accedere agli strumenti e agli incontri necessari per imparare ad attuare le proprie scelte.

Le scuole permettono a un maestro di stabilire delle categorie di argomenti e di decidere che esse sono necessarie per delle categorie di persone chiamate allievi. L'inverso delle scuole sarebbe un tessuto di occasioni che permettano agli individui di far conoscere il loro interesse effettivo e di cercare qualcosa che vi corrisponda.

Per un adulto è più facile immaginare un mondo senza scuole che senza ospedali, ma il primo atteggiamento può portare al secondo. E' evidente che l'inversione strutturale delle nostre principali istituzioni avverrà o più o meno simultaneamente per molte di esse, oppure non avverrà affatto. Non si può averne finché la gente non si rende conto dell'illusione coltivata dall'economia moderna. Una volta lacerato il velo dell'illusione, tutte le istituzioni attuali, così come sono attualmente, diventano vulnerabili. Poiché la scuola subisce già un inizio di rovesciamento può darsi che il monolito dei servizi sanitari sia in seguito più accessibile, mentre diventano vulnerabili anche i trasporti e gli alloggi.

L'applicazione di una simile inversione dei fini della società mediante una politica di limiti massimi più che di limiti minimi dovrebbe passare, come dirò più avanti, attraverso l'inversione della struttura delle istituzioni che attualmente ci forniscono l'insegnamento, l'assistenza sanitaria, l'assistenza sociale ed altri beni.

I tabù stabiliti dall'ortodossia economica paralizzano la nostra immaginazione quando ci viene richiesto di raffigurarci un mondo capovolto. La versione volgare della mitologia (8) della crescita impedisce alla gente di capire quando le si propone un'inversione dei fini delle istituzioni. I professori di economia politica svolgono oggi la funzione riservata una volta ai teologi. Le loro dottrine meta-mitologiche forniscono i concetti con cui viene tessuta la trama dei miti più specializzati. La loro litania è la soluzione generale di tutti i problemi grazie all'incremento massimale.

Gli economisti ci propongono un assioma sul quale si basa ogni loro ragionamento. Tale assioma stabilisce che la frustrazione è il risultato inevitabile della soddisfazione e che una cosa buona non può mai bastare: ce ne vuole sempre di più. Il rapporto annuale del Comitato dei consiglieri economici del Presidente Nixon (1971) trae questa argomentazione: «Se si ammette che la crescita economica è una cosa buona, ne consegue per definizione che non è mai sufficiente». Secondo questo punto di vista, l'uomo è una pattumiera senza fondo, un consumatore incurabile e un produttore marginale. Le istituzioni produttive hanno come unico scopo quello di condizionarlo a uno sfruttamento sempre maggiore che garantisca la loro ulteriore crescita.

Non soltanto le scuole, gli ospedali e gli eserciti si assomigliano in tutto il mondo: il ragionamento economico che sostiene la loro pianificazione non rappresenta che diverse sfumature di uno stesso colore. I consiglieri di Nixon differiscono da quelli nominati da Breznev, da Franco e sfortunatamente anche da Castro — soprattutto per il fatto che sono più franchi nell'affermazione dei loro principi metafisici.

I consiglieri economici del Presidente Nixon riconoscono che forse esiste un limite ai mali che la crescita è in grado di guarire. «La crescita del P.N.G. si paga e, oltre un certo punto, tale prezzo non vale la pena di essere pagato». Ma i consiglieri non fanno alcun sforzo per determinare qual è questo punto. Di fatto, l'economia della crescita non fornisce nessun metodo per indicare con precisione il livello al quale i costi previsti superano i profitti attesi: poiché gli uni e gli altri sono raggruppati sotto la stessa rubrica: **apporti delle istituzioni**. Di conseguenza i consiglieri si limitano a dichiarare che il perseguimento della crescita non può essere arrestato. «Le tendenze attuali della popolazione e le politiche del governo costituiscono delle ipoteche sul P.N.G. stesso, alle quali non si può far fronte altro che con una crescita economica rapida». I consiglieri si dichiarano incompetenti, sia per rimettere in causa la dittatura di fatto del consuma-

(1) Do al concetto di entropia un significato ampio. Attualmente si sviluppa una scuola di pensiero che si fonda sulla necessità di mantenere la produzione mondiale di energia entro certi limiti per promuovere la restrizione del consumo pro capite in tutti i campi. E' difficile accordarsi sui limiti auspicabili (cfr. i tre numeri dell'autunno del «Bulletin of Atomic Scientist»), ma la maggior parte delle persone sarebbero d'accordo con il direttore aggiunto per l'energia e l'ambiente dell'Ufficio esecutivo del Presidente Nixon, quando dichiara: «L'esaurimento delle fonti di energia non è, in realtà, il nocciolo del problema. Più preoccupanti sono gli effetti sulla aria, sull'acqua e la terra della utilizzazione delle quantità enormi di energia di cui ha bisogno la nostra attuale tecnologia, poiché i problemi dell'ambiente, della salute e della sicurezza si pongono quotidianamente, qualunque sia la forma di energia usata... Mi pare che il pericolo risieda nell'assuefazione progressiva dell'uomo a un inquinamento sempre più grave, in un ambiente artificiale staccato dall'ambiente naturale. Come ha detto René Dubos, il pericolo più grave per l'uomo è forse quello di sopravvivere perdendo progressivamente la parte più luminosa della sua umanità».

(2) Cf. p. H. FISCHER, *The Anatomy of Inflation*, 1953-1975, in «The Scientific American», novembre 1971.

(3) Alla fine degli anni '60 sono stati pubblicati parecchi studi sulle minacce che incombono sul nostro ambiente fisico. Se ne troverà un eccellente riassunto, accompagnato da una bibliografia scelta negli studi di Garnett DE BELL, *The Environmental Handbook* (Ballantine Books, New York, 1970) e R. P. SANGSTER, *Ecology: a selected bibliography* («Council of Planning Librarians exchange bibliography», n. 170). Una recente tendenza in letteratura illustra ancor meglio il mio pensiero: essa dimostra come gli argomenti in favore della conservazione dell'ambiente sono già utilizzati a scopo politico. James RIDGEWAY, in *Politics of Pollution* (Dutton, New York, 1970) fornisce la prova della collusione fra il governo degli Stati Uniti e l'industria per sfruttare, a scopi antisociali, le preoccupazioni del pubblico riguardo allo inquinamento. Richard NEUHAUS, in *Defense of People, Ecology and the Seduction of Radicalism* (Mc-Millan, New York, 1971) sviluppa un tema importante: il mito dell'ecologia, che riunisce per uno scopo non-partigiano e apolitico tutti gli uomini di buona volontà, rischia di superare di un balzo il processo politico e di rafforzare maggiormente la autorità degli attuali detentori del potere per dirigere i destini nazionali. Considero cruciale lo avvertimento di Neuhaus. L'inquinamento aumenta e i suoi effetti distruttori divengono più visibili. Il timore di un aggravamento dell'inquinamento può diventare un nuovo argomento demagogico per rifiutare alle masse (che consumano meno) qualsiasi miglioramento del loro livello di vita — conferendo maggior potere ai tecnocrati, che ne avranno sempre più bisogno per mantenere i poveri al loro posto. Ma credo che l'aumento evi-

tore, sia per modificare le politiche dettate dai dirigenti industriali che il consumatore ha scelto per esercitare la sua dittatura.

Gli economisti occidentali spiegano il bisogno di una crescita illimitata come conseguenza dei desideri illimitati dei consumatori, che il partito che vuol restare al governo deve soddisfare. Gli economisti socialisti spiegano lo stesso bisogno di crescita illimitata come manifestazione di un progresso storico. Di fatto, l'avanzamento di una società verso forme più evolute di produzione giustifica la dittatura del proletariato vittorioso, rappresentato dai funzionari del partito. Si suppone che essi ordinino una produzione accresciuta come un fine in sé, più che per la presunta soddisfazione dei loro mandanti. L'economista occidentale parla in nome di Ford e della massa passiva dei suoi consumatori. Il maniacco socialista della crescita parla in nome di una classe di produttori e sostiene che questa classe aspira a diventare il più presto possibile la cliente più sfruttata di se stessa. Gli uni e gli altri sono d'accordo su di un punto: l'evoluzione storica fondamentale è quella della tecnologia che comporta un accrescimento della produttività. Questo progresso della tecnica causa un accrescimento della produttività tanto irreversibile che irresistibile.

Spero di poter confutare nelle pagine seguenti un certo numero di ragioni per le quali è ormai difficile fare delle proposte che mirano alla limitazione volontaria della tecnologia in quanto condizione di base della creazione di una nuova sinistra. La ragione principale è che la nostra immaginazione politica è ipnotizzata da delle scelte tendenti alla produzione di un maggior numero di oggetti da parte di un maggior numero di persone e quindi si trova paralizzata quando cerchiamo di concentrarci su una possibile inversione di questo fine politico. Una politica nuova e radicale significa fare della necessità di limiti superiori di consumo per persona il centro delle aspirazioni su scala mondiale, al fine di preparare una tecnologia ad uso dell'uomo in sostituzione della tecnologia attuale che subordina i bisogni umani alla crescita senza fine della produttività.

Assicurazione: il mercato come gioco d'azzardo

Le nazioni moderne tendono ad assomigliarsi almeno sotto tre aspetti: utilizzano strumenti identici, lo stesso funzionamento dei meccanismi e lo stesso metodo per distribuire la loro produzione. Le scuole sono strumenti destinati a produrre educazione; gli ospedali sono strumenti per produrre servizi sanitari e i giornali a grande tiratura o i programmi televisivi sono strumenti per fornire l'informazione quotidiana. Tali strumenti dipendono gli uni dagli altri. La crescita degli effettivi delle professioni mediche dipende dal livello di produzione delle scuole di medicina, così come il numero delle scuole di medicina dipende dalla possibilità di disporre di cliniche universitarie.

Infine, l'accesso ai servizi più costosi degli ospedali, come delle scuole, dipende dalla stessa forma di gioco d'azzardo legalizzato. La professione medica, il suo posto fra le altre e la lotteria che permette di accedere ai suoi servizi differiscono da un paese all'altro soltanto per il nome e i piccoli particolari, come differiscono fra di loro le bandiere.

Sotto il regno del Presidente Johnson, è terminata la guerra religiosa riguardante il nome da dare al gioco d'azzardo sanitario. Gli Americani si sono accordati per chiamare d'ora innanzi il loro sistema di distribuzione un «piano di assicurazioni». Da allora, diversi piani di assicurazione sono stati concepiti e sono attualmente proposti al pubblico che potrà assegnare un monopolio all'uno o all'altro. Quale che sia il modello prescelto, il beneficio ricadrà sull'insieme della professione medica, sul farmacista e sull'amministrazione ospedaliera, sui chirurghi e sui ricercatori, beneficiari della recente elargizione di dieci miliardi di franchi destinati da Nixon alle ricerche sul cancro. (9)

La politica è dunque diventata l'arte di suonare sullo stesso insieme strumentale l'aria con la quale ogni partito spera di affascinare la maggioranza. Le elezioni del 1972 saranno forse le prime nella storia che dipenderanno da una lotta di popolarità fra due campagne pubblicitarie organizzate entrambe per assicurare un monopolio a uno stesso complesso industriale chiamato « sanità ».

E' nella natura di un'assicurazione medica nazionale il fatto di canalizzare le risorse fiscali per spenderle sotto il controllo dei medici. Così pure è nella sua natura il fatto di rafforzare l'idea che i servizi del medico sono senza prezzo e che egli è il solo che può decidere qual è la quantità di servizio necessaria ad ogni malato.

L'assicurazione medica obbligatoria è un primo passo verso la cura medica obbligatoria. Finora si è solo considerato immorale per un cittadino non partecipare a una lotteria chiamata assicurazione medica, la cui data d'estrazione è indeterminata. Nel nuovo gioco, egli deve giocare — e il casinò, cioè il dottore, deve vincere. Per la maggior parte delle persone negli Stati Uniti, è diventato praticamente impossibile morire nella cerchia familiare, o opporsi all'operazione di un tumore primario che permetterebbe loro di morire senza troppo dolore, o anche di evitare il manicomio.

Quando l'assicurazione medica diventa obbligatoria e dà accesso a cure praticamente illimitate — purché appaiano desiderabili ai medici —, diventa una tassa regressiva. Quelli che muoiono più in fretta ricevono meno servizi e quelli che muoiono lentamente beneficiano dei servizi che pongono maggiori problemi. I costi sanitari per persona aumentano considerevolmente quando la morte si avvicina. I medici e le loro istituzioni sono incoraggiati a concentrare i loro servizi sulla consolazione clinica dei moribondi. L'assicurazione fornisce alla professione medica delle risorse supplementari per il prolungamento della vita, attinte da una società che, per ciò stesso, diviene meno sana. L'assicurazione medica obbligatoria apre così la porta a un'estorsione permanente di fondi da parte dei medici professionisti (10).

Tutto ciò è vero, ben intesi, soltanto finché non si fissa un limite massimo alla ripartizione delle spese pubbliche pro capite. Il controllo pubblico del complesso medico dipende, per essere efficace, dall'onestà con cui si accetta di considerare la necessità di tale limite. Comitati di profani, dotati di potere di assumere e

di licenziare i medici e di fissarne gli onorari massimi possono controllare la disonestà individuale; non possono però frenare l'orgoglio di un medico che considera la morte di un malato, dopo una grave operazione di cancro, come una sconfitta per la sua professione. Se i medici formati grazie ai fondi pubblici e le cui cure sono pagate dallo Stato potessero scegliere solo fra un numero limitato di terapie, il pubblico potrebbe controllare l'industria medica. A meno di giungere a questa decisione, la discussione di diversi piani di assicurazione che garantiscono un minimo ad ognuno e anche — purché lo voglia il medico — l'infinito, è priva di senso.

Allo stato attuale delle cose, i servizi garantiti dall'assicurazione medica, la cura senza limiti, costituiscono un'incognita sul piano della qualità e della quantità. Vengono vantati come un modo di dare agli individui maggior potere sul proprio destino. Di fatto, ciò dà loro altrettanta scelta fra i professionisti laureati quanta ne abbiamo noi fra gli uomini politici quando si tratta di votare. Nella migliore delle ipotesi, l'assicurazione dà all'assicurato la scelta di mettere la propria persona e il proprio destino nelle mani di un responsabile dell'accettazione appartenente al complesso medico. Tocca al medico determinare la spettanza dei beni di consumo da porre in opera a servizio del suo malato. Egli decide in che modo gli ospedali, le medicine, la psicoterapia e, se necessario, la camicia di forza saranno combinati a beneficio dell'interessato. La sua retribuzione sarà determinata da lui quando qualcun altro deciderà che è il momento di farlo.

Tale stato di cose non può essere cambiato finché il piano di assicurazione è

concepito per consegnare al cliente il prodotto di un'industria in crescita: i suoi prodotti, per definizione, sono rari.

Il medico, come l'economista, è persuaso per principio che i servizi medici sono una buona cosa e quindi, per definizione, sempre insufficienti. La sua morale tradizionale gli dirà che non deve essere soddisfatto prima di aver fatto tutto ciò che la sua scienza rende possibile per « salvare » il malato. Centinaia di anni fa, questo significava vegliare di notte al suo capezzale. Oggi questo può significare il trasferimento di un canceroso all'ultimo stadio da una sala operatoria al centro di cure intensive. Là il dottore può far entrare dei prodotti diversi in un corpo morente per obbligarlo a sopravvivere durante il suo turno di guardia. Il medico diventa una lugubre copia dell'economista convinto dell'aumento a qualsiasi costo, specialmente se ciò può ritardare il collasso fino a che il suo successore assume la responsabilità. Se il malato resiste alle cure del medico, questi chiama il collega psichiatra per aiutarlo a superare l'ultima resistenza del consumatore...

I medici, presi individualmente, condanneranno questa caricatura di un uomo incaricato di guarire e che si è trasformato in artista della massima tortura mediante la terapia ottimale. Sanno che un sonno regolare, un regime equilibrato e l'astensione dal fumo allungheranno la vita dei loro malati più di tutti i servizi che essi possono fornire. Ma la modestia personale e il buon senso non possono liberare il dottore dalla dinamica di un sistema istituzionale che foggia il suo ambiente e quello del cliente. Il monopolio degli ospedali sulla cura delle persone che devono restare a letto si riflette nell'architettura degli alloggi moderni. E' diventato impos-

sibile ammalarsi a casa propria e imbarazzante restarvi ad attendere la morte (11).

Il costo totale per la società della specializzazione edilizia, da qualche anno, nei paesi « progrediti » supera largamente i benefici derivanti da questa « divisione degli ambienti di lavoro ».

Resta il fatto che, sotto la pressione delle professioni mediche, il mantenimento della salute, l'assistenza per il ristabilimento della salute, dopo un incidente o durante una crisi e infine il prolungamento finale della vita, sono stati monopolizzati da un unico complesso di industria men di vita è ancora più rilevante e quello delle spese per gli ammalati negli ultimi due anni di vita è il più esorbitante. Non conosco uno studio che permetta di sapere per quale fattore bisognerebbe moltiplicare le spese mediche fatte per uomini di oltre 45 anni nel 1900, per arrivare alla somma che si spende oggi per curarli e ricoverarli in ospedale.

Ma si sa che negli Stati Uniti la speranza di vita di un uomo di 45 anni, nel 1900 era di 24,8 anni. Nel 1968 era di 27,5 anni.

Una società che definisce la medicina come l'arte di prolungare la vita merita di essere governata da economisti che si autodefiniscono architetti dell'aumento sostenuto e illimitato. Le industrie, sia mediche sia economiche, così definite, sono il prodotto di un'illusione di cui sono vittime le persone che negano per l'uomo il bisogno di limiti superiori, perché esse sono costrette a sfuggire il necessario affrontamento della morte. Un P.N.G. che si gonfia è l'ideale che conviene a delle persone che chiedono al loro medico non di aiutarle a guarire, ma di mantenerle in vita. E' il simbolo ultimo dei valori di una società la cui angoscia crescente si esprime in una ricchezza adiposa. La fede nel valore del P.N.G. fornisce la soluzione finale di fronte alla sfida più irritante, cioè il bisogno di misurare i vantaggi in una cultura in seno alla quale tutte le cose desiderabili possono, in un modo o nell'altro, ridursi alla ricchezza materiale.

Esiste un profondo isomorfismo fra la fede nell'economia della crescita illimitata e la speranza fondata su una medicina che trova i suoi principali risultati nel fatto di evitare la morte. Il P.N.G. è una misura della stessa natura della speranza di vita. Rappresenta il totale generale del valore di mercato di tutti i vantaggi, più le spese incontrate per proteggere la società contro gli effetti secondari dannosi derivanti dalla produzione di quei vantaggi. L'aumento del P.N.G. conferisce prestigio a una nazione come gli onorari del medico classificano la salute di un individuo.

In questo quadro il medico è portato a fornire delle sofferenze sempre più costose, come l'economia stimola una domanda crescente per vedere sempre di più. Il Dr. Mendelsohn valuta che il 90% delle spese sostenute a Chicago per la salute pubblica o privata aumentano di fatto le sofferenze più che guarire o recare sollievo.

Fuci - case Alpine

- Uno spazio di riflessione e di verifica per un'esperienza comunitaria.
- Uno spazio dedicato alla ricerca di obiettivi comuni.
- Uno spazio per il consolidamento delle vecchie e per la ricerca di nuove amicizie.
- Uno spazio per la preghiera... e... perché no... per il riposo.

Questo spazio può essere rappresentato dalla intelligente utilizzazione che i gruppi FUCI potranno fare delle CASE ALPINE della FUCI:

1) CASA ALPINA DI ALBA DI CANAZEI (Trento)

- * Quota giornaliera: L. 2.800 a persona
- * Apertura: dal 25 giugno al 20 settembre - dal 25 al 31 dicembre
- * Iscrizione a: Ornella Visentin - Via Alfieri, 7 - PADOVA - Tel. 27.255

2) CASA ALPINA DI COGNE (Aosta)

- * Quota giornaliera: L. 2.800 a persona
- * Apertura: dal 25 giugno al 15 settembre
- * Iscrizione a: Don Giacomino Piana - Via Serra, 5 presso FUCI - GENOVA - Tel. 889.328

3) CASA ALPINA DI VALTOURNANCHE (Aosta)

- * Quota giornaliera: L. 2.800 a persona
- * Apertura: 15 marzo-9 aprile - 25 giugno-25 settembre
- * Iscrizione a: Don Giacomino Piana - Via Serra, 5 - c/o FUCI - Tel. 889.328 - GENOVA

4) CASA ALPINA DI BAR CENISIO (Susa, prov. Torino)

- * Quota giornaliera: L. 2.800 a persona
- * Apertura: 1 luglio-15 agosto
- * Iscrizione a: Magda Gambaro c/o Apostolato Liturgico - Via Serra, 6-b GENOVA

E' disponibile, a richiesta, presso: Ufficio CASE ALPINE - FUCI - via Conciliazione 4/d 00193 Roma - tel. 655621 un numero limitato di semiquote giornaliere per soggiorno nelle case, di L. 800 a persona. Fatene richiesta al più presto.

NOTE

Letteralmente, l'economista fornisce di fatto alla nostra società una definizione astratta del suo peccato originale, come facevano in altri tempi i metafisici o i teologi. L'economista formula l'antropologia che si adatta alla nostra società nei termini più astratti e definisce l'uomo come un essere che trova la felicità pagando il prezzo più alto possibile per il proprio condizionamento a una frustrazione crescente.

Un accordo sui limiti

Le nostre attuali istituzioni sono degli imbuti di produzione ad alta pressione che, per la loro stessa struttura, contribuiscono alla proliferazione delle gerarchie di professioni, per la loro stessa struttura, obbligherebbero i loro dirigenti a permettere a dei non-specialisti di istruirsi, di curarsi, di traslocare o di alloggiarsi a vicenda, nella speranza che delle persone che abbiano partecipato una volta a una di queste attività specializzate, inizino altre persone ai compiti che provvisoriamente restano nelle mani degli specialisti.

Per esempio, simili istituzioni potrebbero benissimo rendere inutili certi tipi di chirurgia del cervello. In una riunione recente, ho sentito da un gruppo di neurochirurghi, un po' come la cura, il rilascio di un diploma, l'iniziazione specifica dei giovani sono stati riuniti nel complesso dell'industria del sapere. In tale processo, il lasso di tempo nel quale una persona rimane malata o cliente del medico, restando viva, è diventato la dimensione misurabile più significativa della salute. La speranza di vita è divenuta la prova maggiormente apprezzata dell'aumento della salute in una popolazione, anche quando il suo aumento non ha niente a vedere con la prestazione di servizi medici, tranne presso i moribondi.

Il risultato di tutto questo è che una popolazione anziana è arrivata a concepire la « salute » come un servizio di ulteriore prolungamento dell'esistenza. Una popolazione nutrita in tal modo di statistiche ha trasformato il fatto di invecchiare nel consumo di una speranza di vita incessantemente crescente che si può ottenere bevendo alla fontana medica della geriatria. Anche il migliore dei medici, tuttavia, farà fatica a impedire al malato di constatare che le « cure mediche » lo aiutano sempre meno efficacemente, mentre diventano forse sempre più penose e frustranti.

Negli Stati Uniti, le spese per i servizi sanitari aumentano da qualche anno con un tasso del 12%, il che è superiore all'inflazione in tutti gli altri settori. L'aumento delle spese a favore dei primi anurghi una dichiarazione sorprendente. Erano d'accordo nel dire che la maggior parte delle tecniche speciali con le quali essi contribuiscono alla guarigione e per le quali si potrebbe dotare l'America La-

dente dell'inquinamento possa servire a unire fra loro un'enorme maggioranza di persone attorno a una piattaforma politica che fissi dei limiti al consumo pro capite e all'inquinamento; limiti che ridurrebbero seriamente il livello di vita di una minoranza, ma che per moltissimi supererebbe i sogni più favolosi. La nostra immaginazione politica deve adoprarsi per trovare un processo che l'austerità personale — la povertà volontaria — si traduca in un programma democratico applicabile.

(4) Si troverà un'analisi concettuale del « capovolgimento delle istituzioni » in H.v. FOERSTER, I. ILLICH, H. MATURANA, G. PASK, *Interpersonal Relational Networks* (CIDOC Cauderno, n. 1014; Apto 479, Cuernavaca Morelos, 1971).

(5) Per comprendere meglio la crisi della scuola negli Stati Uniti, consiglio di leggere: Michael MARIENS, *Alternative Futures for Learners* (« Educational Policy Research Center », 1206 Harrison Street, Syracuse University, Syracuse, N.Y.). E' una bibliografia copiosa e critica di libri, articoli e rapporti scientifici pubblicati nel corso degli ultimi cinque anni. Jordan BISHOP, *Schools under Fire: the Success and the Failure of an Ideology* (CIDOC Cauderno, n. 1015, Apto 479, Cuernavaca Morelos, Messico), recensione di quindici libri recenti, caratteristici dell'ideologia trasmessa attraverso l'insegnamento negli Stati Uniti. Theodore ROSZAK, *Vers une contre-culture* (Stock), riflessione sulla società tecnocratica e l'opposizione dei giovani; l'appendice consente una migliore comprensione delle correnti underground significative della critica dell'educazione negli anni 1960.

(6) Vedere soprattutto *Contre la religion de l'école* (« Esprit », dicembre 1970), *Peut-on éduquer sans école?* (« Esprit », giugno 1971, *L'école, cette vache sacrée* (« Temps Modernes », novembre 1970), *Déscolariser l'école* (« Temps Modernes », agosto-settembre 1970), *Revolution culturelle, école et développement* (« Temps Modernes », giugno 1970). Infine *The Alternative to Schooling* (« Saturday Review », 6 giugno 1971). In quest'ultimo articolo vado più in là che nei precedenti. Sottolineo il concetto che l'educazione, finché è concepita come il prodotto di un'istituzione di tipo industriale, deve essere offerta sul mercato come un bene di consumo, anche se resta un bene « invisibile ». Insisto sul pericolo inerente alla perdita della legittimità che colpisce attualmente la scuola: la sua sostituzione con diversi mezzi di produrre e distribuire l'educazione. E dimostro che la produzione di una simile educazione accelererà la crescita del « capitalismo della conoscenza ». Il sistema politico nel quale questo processo interviene non ha la capacità reale di ostacolarlo.

(7) Questa locuzione è formata sul modello del P.N.G., Prodotto Nazionale Grezzo.

(8) Sulla « Mitologia della crescita », cf. Herman E. DALY, *Towards a Stationary State Economy* (in John HARTE e Robert SOLOW ed., *The Patient Earth*, Holt Rinehart e Winston, New York, 1971) e dello stesso auto-

tina di sale operatorie, si potrebbero insegnare in pochi mesi a una contadina dalle mani abili e dall'intelligenza sveglia. Ho ripetuto questa dichiarazione davanti a un gruppo in cui si trovavano un altro medico, uno psichiatra e un neurochirurgo. Quest'ultimo ha contestato i suoi colleghi, tacciandoli di irresponsabili. Al momento, ho accettato questa correzione. Ma più tardi, quella stessa sera, la stessa persona mi ha spiegato privatamente perché certi neurochirurghi fanno delle affermazioni irresponsabili. Mi disse che era una professione in cui le delusioni sono molte: talvolta considerando il lavoro di una settimana, che comporta parecchie operazioni di più di un'ora, un chirurgo doveva riconoscere che tutti i suoi malati, praticamente, erano morti e che, fra i sopravvissuti all'operazione, ben pochi avrebbero potuto condurre una vita normale. Ci siamo lasciati da buoni amici, mentre egli stesso ammetteva con me che almeno in America Latina, e per il momento, le risorse mediche avrebbero potuto essere distribuite in altro modo.

Le istituzioni di convivialità, fornendo strumenti che i non specialisti possono imparare ad usare quando si presenta la necessità, impongono inevitabilmente dei limiti quanto agli strumenti adatti a tale scopo. E' semplicissimo immaginare un insieme di strumenti sostitutivi che coprano la maggior parte dei bisogni dei paesi nei quali la gran maggioranza delle persone che hanno bisogno di tonsillectomia, di rettifiche ossee o d'appendicectomia non possono essere operate. E' meno facile rendere plausibile la limitazione dell'accesso agli strumenti della medicina ai cittadini dei paesi in cui le persone hanno accesso alla tecnologia avanzata. Una delle ragioni di tale difficoltà è che la maggioranza delle persone non si rende conto del prezzo che devono pagare in autodistruzione per disporre degli alti livelli di servizi sanitari di cui « godono » (12).

A questo proposito, è interessante notare che il 70% di tutti i nuovi medicinali progrediti, introdotti sul mercato americano dal 1945 al 1970, sono stati ritirati dal mercato nel momento in cui è cessata la protezione del brevetto, che dura 17 anni, e il fabbricante non ha più avuto interesse a spingere il prodotto ad ogni costo. Alcuni sembra che siano stati ritirati volontariamente perché il fabbricante voleva lanciare un prodotto nuovo e più costoso al quale avrebbe potuto ancora attribuire delle qualità misteriose che gli avrebbero procurato un nuovo monopolio di 17 anni (13). Ma molto più spesso, il prodotto viene ritirato perché, nella migliore delle ipotesi, non si è rivelato superiore a un rimedio generico vecchio di più di un secolo e, nella peggiore delle ipotesi, i suoi effetti secondari sono ora ben noti e ne impediscono la vendita. Se gli Americani, i Tedeschi e i Francesi capissero che attualmente servono da cavie umane per la sperimentazione estesa di medicinali che rimangono troppo cari per la maggior parte della povera gente dei tropici, scoprirebbero forse quale vantaggio la limitazione della farmacopea può rappresentare per loro.

Nella loro struttura attuale orientata verso la produzione, le cure mediche si traducono in una sopravvivenza più lunga per alcuni, nonostante una biosfera corrotta dai medici, dai genetisti e dalle fabbriche che producono forniture sanitarie. E per la gran parte delle persone nei paesi ricchi, la distribuzione dei medicinali mira allo stesso scopo della coca distribuita al posto dei salari dai proprietari di miniere boliviane: una droga che porta l'indiano a scendere sempre più in fondo al pozzo, senza avvertire la fame.

La struttura attuale delle istituzioni mediche è basata sul concetto di appoggio e di trasmissione, mediante il quale i costi umani e finanziari sono moltiplicati all'infinito. La maggior parte dei sistemi di sostituzione per la fornitura del servizio sanitario non sono che nuovi accomodamenti di sistemi di appoggio. Alcuni desiderano dei centri sanitari di quartiere nei quali del personale para-professionale possa aggiustare le ossa, altri delle sistemazioni tali che dei profani possano farlo, ma tutti desiderano una gerarchia di luoghi in cui il malato possa essere trasferito (accompagnato o no da una persona del suo quartiere) in modo che nulla di quanto la scienza è capace gli sia rifiutato.

Una politica radicale ragionevole dovrebbe cercare di ottenere un largo consenso popolare su ciò che si deve considerare sufficiente in materia di cure mediche. Senza un simile consenso, non c'è modo di assicurare che un sistema sanitario riorganizzato non sia impersonale quanto quello che abbiamo attualmente, anche se il nome cambia.

Il fatto che si debbano fissare dei limiti riguardo al quantitativo di servizi sanitari disponibili pro capite è evidente, non fosse altro per non imporre al medico in ogni caso il dovere di determinare quando si deve lasciar morire il malato. Come fissare tali limiti e come misurare il punto a cui conviene fissare il limite, è meno chiaro (14).

Ivan Illich

NOTE

re: *On Economics as a Life Science* («Journal of Political Economy», Luglio 1968).

(9) Si troverà un'eccellente introduzione a proposito della « futura guerra medica » negli Stati Uniti in un articolo di Michael MICHAELSON («New York Review of Books», 1° luglio 1971), che riferisce su nove libri recenti. Egli insiste sulla necessità di riforme urgenti e fondamentali che devono andare ben al di là di un adattamento dei sistemi medici della Russia o della Gran Bretagna. Ma i libri passati in rassegna sono ancora lontani dal rispondere alla richiesta di sprofessionalizzazione della maggior parte delle funzioni del complesso medico-ospedaliero-assicurativo. Il professor John McKNIGHT («Urban Studies», Northwestern University, Evanston, Ill.) ha fatto il punto su questo problema; le sue ricerche verranno pubblicate dal CIDOC nel corso del 1972. Quanto al bisogno di un nuovo quadro concettuale per la medicina negli Stati Uniti, cf. anche Harry SCHWARZ, *Health Care in America - A Heretical Diagnosis* («Saturday Review», 14 agosto 1971). Egli constata che « se si adottano i progetti rivoluzionari (attualmente proposti) per trasformare la medicina, le cure mediche in questo paese costeranno di più, dando meno soddisfazione e cure più aleatorie a milioni di persone ».

(10) Si accetta generalmente la idea della scuola obbligatoria. Ho cercato di rimetterla in causa. La maggior parte della gente metterebbe in dubbio il valore di una cura medica obbligatoria. Ci tengo a sottolineare che nella nostra società le cure mediche sono già obbligatorie. Sono i medici che decidono, il più delle volte, quando un uomo deve sottoporsi al loro intervento e che cura deve fare. Legalmente, il consumo obbligatorio dei servizi sanitari assume forme diverse: reclusione forzata in ospedali psichiatrici, medicinali obbligatorie e controlli da parte dei servizi sociali se si vuol evitare l'internamento; vaccinazioni obbligatorie; ricovero ospedaliero per il parto, divenuto inevitabile in molte regioni.

Meno nota, ma forse più significativa, la cura obbligatoria dei bambini. Nel luglio 1970, il Presidente Nixon inviò una richiesta al Ministero dell'Educazione, nella quale raccomandava di sottoporre tutti i bambini a dei tests e di dare a quelli che presentavano un comportamento anti-sociale o pre-delinquenziale dei farmaci che avrebbero potuto essere somministrati, se necessario, in istituzioni specializzate. Nel distretto di Saint-Louis (Mo.) un terzo dei bambini che presentavano delle difficoltà di ordine scolastico ricevettero delle am-

fetamine distribuite dalle autorità scolastiche. Dopo una campagna di protesta sui giornali, tale pratica poté continuare solo col consenso dei genitori.

La costrizione indiretta esercitata dalle pratiche sottili delle professioni sanitarie è molto diffusa. A poco a poco i prodotti di base spariscono dalle farmacie, sostituiti da prodotti che possono essere consegnati solo dietro presentazione della ricetta. Altro esempio: il numero dei processi per risarcimento di danni contro dei non-professionisti che cercano di soccorrere le vittime di incidenti aumenta. Le cure prestate obbligatoriamente nei casi disperati sono forse l'esempio più sinistro di tale costrizione. Frank TURNBULL (*Pain and Suffering in Cancer*, «The Canadian Nurse», agosto 1971) solleva il problema del trattamento chirurgico del cancro grazie al quale una morte relativamente dolce è (talvolta) rinviata e sopravviene una morte molto più dolorosa in seguito al trattamento chirurgico o radiologico.

Si troverà un'informazione sulla manipolazione professionale e psicologica subita dai malati americani perché essi aumentino il consumo dei servizi sanitari nei seguenti studi: E.M.D. KUEBLER ROSS, *On Death and Dying* (McMillan, 1969); Richard A. KALISH, *Death and Dying, a briefly annotated Bibliography*, pp. 327-3880; in Orville BRIM, *The Dying, Patient* (Russell Sage Foundation, New York, 1970); Robert FULTON, *Death and Identity* (John Wiley, New York, 1966); «The Archives of the Foundation of Thanatology» e «Journal of Thanatology» (entrambi: 630 W 168th Street, New York).

(11) Evidentemente difendo qui la deprofessionalizzazione della diagnosi clinica. Ma la ricerca in questo campo può servire a un duplice scopo: sviluppare i metodi per tener lontane le persone sane da un programma di mantenimento della salute (p. es. il Piano Kaiser in California); promuovere una terapia non-professionale per persone che non potranno mai sopportare il rapporto di cliente a medici e ospedali.

Una ricerca interessante viene condotta per attuare il primo obiettivo. Per quanto riguarda l'informazione tecnica, consultare il Dr. William R. DUFF e il Dr. Harry S. LIPESOMB (Baylor College of Medicine, Houston, Texas). Hanno messo a punto un test di 25 minuti, che può essere eseguito, dopo breve tirocinio, da un non-specialista, in un laboratorio dotato di un'at-

trezzatura da 8.000 dollari.

Una ricerca analoga in una regione in cui la medicina professionale non esisterà fino alla prossima generazione per la maggior parte delle persone sarebbe molto più significativa.

(12) La semplificazione e la sprofessionalizzazione della tecnologia che io sostengo non significano un ritorno romantico a un'agricoltura di sussistenza in un paesaggio pastorale. E' piuttosto una condizione indispensabile per rendere di nuovo tollerabile la vita urbana. Per capire la forza di questa constatazione, bisogna rimettere in causa due affermazioni largamente diffuse:

1) l'avanzamento tecnologico coincide abitualmente con un migliore livello di vita civica e materiale nelle città;

2) storicamente, la cultura contadina serve da base alla cultura urbana.

Devo a Jane JACOBS (*Death and Life of Great American Cities*, Random, 1961) d'aver rimesso in causa queste due affermazioni. Nel suo libro essa dimostra che il rinnovamento urbano è generalmente un eufemismo per indicare la distruzione burocraticamente organizzata delle comunità locali che strutturavano la vita politica ed economica della città. Nel suo recente libro fondamentale (*Economy of Cities*, Random, 1969), Jane Jacobs illustra bene il compito di pioniera che ha la città nella creazione della cultura — ivi compresa l'agricoltura —. La sua tesi capovolge la maggior parte delle affermazioni classiche della sociologia e dell'economia.

Un punto di vista interessante è contenuto anche nell'opera di Milton KOTLER, *Neighbourhood governments: the Local Foundation of Political Life* (1969). Basandosi su ricerche storiche, l'autore dimostra che le istituzioni di soccorso ai malati, ai pazzi, ai disoccupati, agli alcoolizzati, raggiungono un certo stadio a partire dal quale i servizi da esse offerti diminuiscono; è allora che «l'imperialismo delle città» si estende alle periferie depopolizzate.

(13) La vendita dei tranquillanti di Hoffman-La Roche ne è un esempio. Questa società lancia dapprima sul mercato il Librium. Appena prima che il brevetto diventi di dominio pubblico, mette in vendita con una

pubblicità intensiva il Valium, quasi simile, presentandolo come un prodotto d'avanguardia, più elaborato. Grosso modo, la produzione costa circa 100 dollari al chilo. Impacchettato in dosi da 5 a 10 mg, deve costare circa 800 dollari. In Canada, sul mercato, un chilo condizionato costa 13 mila dollari. Una nuova campagna di Roche vanta attualmente le qualità del Nobrium, eccellente contro l'ansia che si accompagna alla maggior parte delle malattie (cf. l'articolo di Peter BURICH nel «Guardian Weekly» del 26 giugno 1971). Mancano le prove per affermare che queste droghe, quando il loro uso è precisato, sono superiori ai loro elementi fondamentali, che costano poco, come i barbiturici.

(14) Un'altra obiezione spesso sollevata contro l'elaborazione di criteri limitativi nelle istituzioni si basa su un'affermazione etica speciosa: ci sarebbe nella natura umana un istinto innato di aggressione reciproca. Leonard C. LEWIN (*Report from Iron Mountain: on the Possibility and Desirability of Peace*, Dial Press, 1967) ha tratto brillantemente le conseguenze di tale ipotesi. Secondo il suo «rapporto» (un sedicente documento segreto emanante dal Governo degli Stati Uniti), il mondo dovrebbe affrontare una catastrofe senza precedenti se venisse «dichiarata» la pace permanente. Il documento tratta degli «scopi non militari della condotta guerresca». Egli dimostra che la stabilità sociale si è sempre fondata su un sistema guerresco. Secondo lui, si pensa generalmente che la guerra, in quanto istituzione, dipende dal sistema sociale che essa serve. L'autore del rapporto non è d'accordo con questa affermazione e conclude: la guerra stessa è il sistema sociale fondamentale. Questo rapporto è una caricatura logica e conturbante. La sua ideologia ha spesso servito a degli zoologi come Konrad LORENZ (*L'aggression, une histoire naturelle du mal*) e dei saggisti, come Robert ARDREY (*African Genesis, The Territorial Imperatif*). Disgraziatamente la stessa argomentazione ritorna spesso nelle discussioni per «provare» che la concorrenza aperta per uno scopo pacifico è una condizione fondamentale per deviare l'aggressività umana dalla

reciproca distruzione. Anthony STORR (*Human Aggression*, Atheneum, 1968) dimostra che in quasi tutte le specie animali «inferiori» si trova il rituale del conflitto, ma che l'uomo è il solo rappresentante del regno animale a voler distruggere sistematicamente altri membri della sua specie. Il Dr. Erich FROMM sta correggendo le bozze di un'opera in cui dimostra che l'aggressività specificamente umana non si sviluppa se non con l'appropriazione privata di arnesi e di terre durante il periodo neolitico.

Per quanto ci riguarda, possiamo mettere fra parentesi il problema dell'origine dell'aggressività umana e accontentarci di constatare che gli uomini, così come li conosciamo, trovano uno sfogo importante alla loro aggressività nelle istituzioni. La teoria di Storr mi interessa nella misura in cui dimostra come il bisogno di «limite superiore» e quello di una canalizzazione efficace dell'aggressività sono collegati. Egli sottolinea il fatto che uno dei costi socio-psicologici più elevati delle nostre reti organizzative complesse e centralizzate sta nell'impossibilità per tali istituzioni di canalizzare la aggressività personale finalizzata. Le istituzioni non possono servire a risolvere simili conflitti se sono troppo vaste e troppo complicate. Molto spesso la misura ottimale non permette una produzione competitiva. La fissazione di limiti ai servizi che ci si aspetta dalle istituzioni è perciò un mezzo radicale perché le istituzioni produttive adempiano di nuovo le loro funzioni psicologiche e sociali fondamentali.

Storr fa osservare che senza ammettere e sperimentare personalmente la legittimità del conflitto fra gli uomini, non si può trovare accomodamento democratico formale che permetta di sviluppare la personalità o di scoprire ciò che è razionale nell'opinione di un oppositore. Penso che un simile riconoscimento e una simile esperienza diventino impossibili quando — in nome della produttività — le istituzioni si estendono oltre un certo punto.

Segni di novità a Roma

la lettera di 13 sacerdoti

il caso Franzoni

il documento delle comunità ecclesiali

I primi venti giorni di marzo, a Roma, sono stati carichi di tensione, nell'ambiente dei gruppi e delle comunità ecclesiali. Si sono avuti due documenti — non nuovi per i contenuti — che hanno attirato un'attenzione più larga del solito. Ma soprattutto è stata la vicenda dell'abate Franzoni a far parlare i giornali, e a riassumere, con i suoi aspetti di novità, un po' tutta la situazione.

«Noi abbiamo incontrato la sofferenza dei baraccati»

La «Lettera ai cristiani di Roma» dei tredici sacerdoti delle baracche ha la data del 23 febbraio. Ma il caso è scoppiato il 4 marzo, quando il testo integrale fu pubblicato dal quotidiano «Paese Sera». Nel frattempo migliaia di copie erano state diffuse, in un fascicolo a stampa, dal «Bollettino di collegamento fra comunità e gruppi ecclesiali». A Roma non si era mai avuta tanta risonanza per un documento di questo tipo. Per esempio, gruppi di giovani ne hanno promossa una diffusione capillare in quartieri di periferia.

Il documento descrive a lungo la condizione dei baraccati; confuta i vari «alibi» (la legge, la proprietà, l'elemosina ecc.) che tendono a mantenere ed occultare questa ingiustizia; rifà la storia di come sono sorti i «borghetti» (durante il fascismo, con lo sventramento del centro storico e il trasferimento in periferia della gente che vi abitava), e di come 25 anni di amministrazione democristiana e di centrosinistra non abbiano che ingigantito la piaga. Infine propone una radicale revisione della posizione della chiesa su questo problema: «Rinunziare a tutti i beni fondiari e immobiliari e metterli a disposizione dell'edilizia popo-

lare... Mettere a disposizione dei senza tetto tutti quegli ambienti inutilizzati nelle parrocchie, nei seminari, nel vicariato, nelle case generalizie... Il Vaticano rinunci a operare economicamente e finanziariamente... Bloccare ogni piano per la costruzione di nuove chiese...». L'ultima proposta le riassume tutte: «Chiediamo che il nostro vescovo pronunci il suo giudizio di maestro di morale sulle attività degli speculatori fondiari e dei costruttori che operano in Roma». Qui infatti è il senso della lettera e delle proposte: la chiesa deve convertirsi ed eliminare lo scandalo che le deriva dall'essere annoverata tra i potenti, per poter predicare il vangelo ai poveri. Per la costruzione di «chiese che nessuno vuole» «si sono spesi tanti miliardi quanti se ne sarebbero spesi per dare una casa a tutti i baraccati... Abbiamo costruito senza alcun criterio morale. Abbiamo giustificato ogni mezzo. Non abbiamo pensato allo scandalo che avrebbe procurato ai poveri».

Dietro questa lettera c'è la esperienza viva, il coraggio e il taglio duro di don Roberto Sardelli (uno dei firmatari), che vive in una baracca all'acquedotto Felice, e che tiene la «Scuola 725» (di cui Ricerca ha ripetutamente parlato). Già tre anni fa don Roberto e i suoi ragazzi avevano redatto una «lettera al sindaco», i cui temi di fondo sono gli stessi di questa «lettera ai cristiani». Da allora quasi nulla è cambiato. Quest'ultimo documento parla di 50.000 baraccati («pari al 2% della popolazione romana»).

E neanche all'interno della chiesa la situazione oggi è migliore. Il documento, steso dai «sacerdoti che vivono nelle baracche», è preceduto da una premessa di tutti i firmatari che lo propongono al clero di Roma, per una revisione di vita e per «un'azione concreta»: «Invitiamo i fratelli a comunicare le loro riflessioni al vescovo e a farne partecipi anche noi». Ci sarà questo confronto? temiamo di no. Per la diffusione che ha avuto, il documento è diventato subito un fatto politico. Forse era inevitabile. Forse non esiste un problema specifico di presa di coscienza del clero: o meglio, potrà essere solo l'insieme della comunità a misurarsi con queste realtà enormi. E bisogna riconoscere che oggi, ancora, non ci sono canali e momenti per una tale comunitaria assunzione di responsabilità. Oggi la distanza tra la baracca di don Roberto e il vicariato sembra essere aumentata. Uno dei firmatari, il gesuita Rolando Palazzeschi, che prestava servizio presso una parrocchia di Pietralata, è stato invitato ad allontanarsi; e si è trasferito a Livorno, abbandonando i suoi baraccati.

Eppure quel confronto è necessario. E ci ostiniamo a credere che sia possibile. Purché

in questa direzione si abbia il coraggio di lavorare.

La comunità di San Paolo

Mentre veniva diffusa la lettera dei 13, esplodeva il caso Franzoni. Don Giovanni Franzoni, benedettino, è abate della basilica di San Paolo dal 1964. Dall'inizio del 1970 è venuta formandosi, attorno a lui, una comunità impegnata, in un primo tempo, nella preparazione della messa domenicale delle 12 in basilica. E poi, con un'articolazione sempre più vasta di attività e di interessi, la comunità è venuta crescendo fino ad essere per Roma, e non solo per Roma, una comunità guida: a metà tra il gruppo di base e la tipica parrocchia rinnovata del dopo-concilio. La prima uscita in pubblico risale al giugno 1970: una presa di posizione antimilitarista, che fu riportata dai giornali. Alla fine del '70 la comunità prese parte attiva alle iniziative degli occupanti delle fabbriche Crespi. Del settembre '70 e del febbraio '71 sono le provocazioni di gruppi fascisti («Civiltà cristiana»), che interruppero un'assemblea e una messa domenicale, e furono poi assolti in tribunale. Un nuovo episodio di solidarietà con le lotte operaie si ebbe nel marzo del '71, con gli occupanti dell'Aerostatica. I giornali parlarono ancora dell'abate nel dicembre scorso, in oc-



L'abate Giovanni Franzoni

casione del digiuno per i fatti del Bengala.

In questi ultimi mesi l'abate e la comunità avevano aderito al comitato promotore della rivista COM, che inizia ora a uscire, e la cui redazione si è costituita attorno agli ex redattori de «Il Regno». Ma una posizione ancora più audace (quella che ha fatto traboccare il vaso?) la comunità l'ha presa a proposito del concordato: dopo mesi di dibattito interno, in febbraio veniva reso pubblico un documento in cui si propendeva per l'abrogazione dei Patti Lateranensi.

La comunità afferma (in un dettagliato comunicato stampa del 4 marzo, che riferisce nomi, date, e passi di diversi documenti) che proprio nei giorni della presa di posizione anticoncordataria si giungeva, da parte della Curia romana (Congregazione dei religiosi, per la precisazione), al mo-

ne di Roma a quanti lottano per la liberazione dell'uomo». Il testo è stato discusso e steso da un comitato rappresentante le diverse comunità, è stato sottoscritto da ciascuna di esse, e finalmente è stato consegnato alla stampa in una assemblea al cinema Madison, il 19 marzo.

Si tratta di una denuncia della repressione di esperienze ecclesiali nate dal contatto coi poveri e gli sfruttati; di un'analisi dei legami della chiesa istituzionale con altri centri di potere; di una triplice proposta di rifiuto di privilegi, di vita cristiana rinnovata, di scelta dei poveri.

Contenutisticamente sono affermazioni vecchie. Non c'è documento di convegno, o volantino, o lettera a Settegiorni, di quattro anni in qua, che non ripeta questi punti. Eppure in questo fatto c'è una duplice novità: è la prima volta che le comunità e i gruppi romani tentano di darsi una piattaforma; ed è la prima volta, in Italia addirittura, e non solo a Roma, che un'autorità come l'abate di San Paolo si riconosce membro di una «comunità di base», ed effettivamente con es-

Informazione ecclesiale

mento decisivo di una serie di pressioni presso la Congregazione Cassinese dei benedettini — alla cui giurisdizione è sottoposto l'abate — perché questa anticipasse la scadenza (che dovrebbe avervi nel 1974) del mandato di don Giovanni Franzoni, e lo allontanasse dalla carica.

Non siamo in grado di valutare l'esattezza di queste informazioni. L'abate nelle omelie domenicali delle due settimane che è durata la «mobilitazione» della comunità — assemblea permanente, continuo contatto con i giornalisti, presenza di altri gruppi — si è sempre detto fiducioso che non l'avrebbero espulso senza averlo prima consultato. Infine, in un articolo da lui firmato per l'«Espresso» del 19 marzo non fa un nome, né una data, né parla di manovre: ma neanche smentisce il comunicato di cui abbiamo riferito. Anzi afferma esplicitamente che il contrasto tra la comunità e il potente apparato organizzativo dell'istituzione ecclesiale è, oggi, più grande che mai.

Verso il 10 marzo dalla sala stampa vaticana partì una smentita ufficiosa: che cioè nessuna pratica per l'allontanamento dell'abate era in corso, o era stata impostata nel passato.

Il documento antirepressivo

Intanto, nei giorni dell'assemblea permanente (che, comunque di fatto siano andate le cose, è servita certamente a dimostrare che questo membro anticonformista della Conferenza episcopale non è poi una voce nel deserto, e non rappresenta solo se stesso), prese piede l'idea di un «documento da inviare al papa e da diffondere a tutti i livelli». Ne è venuto un messaggio delle «comunità cristia-

sa discute e sottoscrive ogni scelta.

Conclusione

Se la lettera dei 13 porta a concludere che oggi è aumentata la distanza tra le baracche e il vicariato, la descrizione della situazione di San Paolo ci porta però a pensare che tra quelle due posizioni non c'è il vuoto, oggi, come forse qualche anno addietro. Riteniamo sia importante che l'abate continui la sua esperienza: che cresca l'influsso di questa comunità dove l'autorità ha saputo trovare la sua giusta collocazione, perdendo il carattere clericale; e dove il gruppo sa valorizzare il servizio che l'autorità gli offre, superando così il tendenziale settarismo.

Ci ralleghiamo dunque per la conclusione della vicenda. E per quanto riguarda l'interpretazione del caso diplomatico, e la presunta volontà della Curia, crediamo di poter oggi riconfermare la nostra convinzione che quella di Paolo VI non sia mai stata una politica repressiva.

Luigi Accattoli

La stampa diocesana in Sardegna-2

a cura del Centro Sardo di ricerche socio-religiose

Alcuni temi particolari

Riteniamo utile approfondire lo studio con un'analisi particolare del modo con cui la stampa cattolica sarda si è occupata, nel primo semestre 1971, di alcuni argomenti particolarmente importanti dal punto di vista sociale o ecclesiale.

1. La delinquenza in Sardegna

Gli articoli dedicati alla delinquenza in Sardegna superano di poco la trentina e sono tutti legati ai noti casi di sequestro di persona: un numero di interventi può sembrare esiguo nell'arco dell'intero semestre e nel suo clima notoriamente «caldo».

I soli *L'Ortobene* e *Libertà* hanno pubblicato i due terzi di questi articoli (una decina per ciascuno); gli altri sono intervenuti da 3 a 5 volte ciascuno. In genere i periodici si sono limitati a fare della cronaca, peraltro in genere abbastanza breve e sommaria (a resoconti più ampi e tempestivi provvedevano del resto i quotidiani). La stessa titolazione è risultata vistosa solo in un quarto degli articoli, anche se a queste notizie generalmente veniva riservata la prima pagina. Rara la illustrazione fotografica.

La maggior parte degli articoli è di origine redazionale: esiguo il contributo di corrispondenti e la partecipazione dei lettori attraverso «lettere al direttore».

Su 33 articoli 19 sono firmati, ma fra questi 12 sono sul solo *L'Ortobene*.

La reazione più frequente dei settimanali cattolici di fronte ai sequestri di persona è soprattutto di carattere emotivo: solidarietà con le vittime, con le famiglie e con le forze dell'ordine, vergogna per l'isola, sgomento, sdegno contro le «belve umane». In questo i giornali cattolici non sono stati secondi all'altra stampa, soprattutto quando si trattava del piccolo Ghilardi. Un settimanale a proposito di tali fatti delittuosi scrive: «passione di Cristo e della nostra terra».

Ne segue una radicale condanna di questi truci delinquenti spesso camuffati da onesti cittadini, questa gente senza scrupoli, queste bande modernamente organizzate, cui segue la richiesta di una efficace repressione da parte delle forze dell'ordine. Inoltre si chiedono pene più severe, niente amnistie e così via. In qualche caso si giunge a dire che le riforme sociali sarebbero inutili, tanto l'istinto di quella gente resterebbe sempre lo stesso.

In qualche giornale, inoltre, si mostra sfiducia nella Commissione parlamentare d'inchiesta. Un giornale insinua anche la malafede dei politici sardi che hanno interesse a lasciare le cose come sono. *Violenza verbale, come si vede, e quasi tutta contro i banditi, tanto più innocua per il banditismo quanto meno ci si impegna a chiarire e sciogliere i nodi più intricati, morali e sociali, del fenomeno.*

Di fatto le analisi ragionate, quando le si accenna, sono abbastanza povere e non fanno che riecheggiare reazioni

sostanzialmente acritiche o diagnosi, abbastanza correnti e scontate, dall'altra stampa. Strano a dirsi per settimanali cattolici, manca una visione religiosa del problema. Un'analisi alla luce del Vangelo, estesa alla persona e al dramma umano anche dei banditi non sembra pensabile. Né si ricerca quello che la Chiesa sarda, per contribuire a sanare la piaga isonana, può fare di più e di meglio (2).

L'eccezione è costituita da *L'Ortobene*, con l'intervento notevole della lettera pastorale del Vescovo di Nuoro, che annuncia un'intensa attività religiosa delle parrocchie al fine di suscitare un ripensamento di tutti per la pacificazione degli animi.

2. Il trasferimento del Seminario regionale

Voce del Logudoro e *L'Ortobene* hanno ospitato l'articolo di un chierico che sollecitava la partecipazione della Chiesa sarda, fedeli compresi, alla soluzione dei problemi del seminario regionale e della facoltà di teologia. L'articolo si riferiva ad una questione che andava maturando e della quale solo pochi erano, e sarebbero stati anche in seguito, al corrente.

I Gesuiti, che per oltre quaranta anni avevano gestito il seminario regionale sardo e l'annessa facoltà teologica, rescindevano la convenzione stipulata con i vescovi, lasciando a questi ultimi di provvedere ad un'altra gestione per il seminario. Per la facoltà teologica, poi, nel caso che i Gesuiti ne declinassero la responsabilità, correva addirittura il rischio della soppressione da parte della S. Sede. La questione doveva essere risolta in seguito, a parte alcuni im-

portanti aspetti non ancora definiti, con la decisione dei vescovi di trasferire il seminario da Cuglieri a Cagliari, affidandola al clero secolare, e con quella dei gesuiti di mantenere la sola facoltà teologica trasferita anch'essa nel capoluogo della regione. L'edificio di Cagliari veniva posto in vendita.

Nella questione erano implicati vari interessi e problemi ecclesiali, dall'indirizzo da dare alla formazione dei chierici, specialmente nella nuova situazione, al reperimento e alla formazione del personale necessario, all'inserimento degli elementi locali nella facoltà teologica, non ultimo il pesante contributo finanziario richiesto alle diocesi.

Nel corso del semestre nessun settimanale diocesano ha offerto una informazione sistematica che potesse mettere in chiaro le vicende e i problemi di vario genere ad essere collegati. I lettori ne hanno potuto trovare solo degli echi nei comunicati ufficiali della Conferenza Episcopale, negli annunci di una tavola rotonda tenuta a La Maddalena sull'argomento (il 20.3), nei resoconti di Libertà sulle discussioni del Consiglio Presbiterale di Sassari, uno dei pochi organismi che, a quanto si sa dai giornali cattolici, si sia occupato e preoccupato della questione.

Articoli sono comparsi, a decisioni prese, su *Libertà* - Alghero, Bosa e *L'Ortobene*, talvolta con qualche spinta eco polemica su variazioni campanilistiche, per chiudere con un commiato una pagina di storia cagliaritana. Inoltre tutti i settimanali, eccetto *L'Ortobene* e *Voce del Logudoro*, hanno dato ospitalità, accompagnandolo talvolta con fotografie, ad un lungo consuntivo dei quarant'an-

ni del seminario di Cuglieri diffuso dai Gesuiti. I settimanali si sono così dispensati da un loro bilancio critico di una pagina di storia religiosa sarda e da un discorso documentato e responsabile sul ruolo svolto e su quello che dovrà svolgere nella Chiesa e nella società sarda un istituto come il seminario teologico.

In conclusione l'atteggiamento dei periodi diocesani è stato caratterizzato da: 1) scarsa informazione offerta ai lettori; 2) interventi casuali e slegati; 3) mancata assunzione di corresponsabilità di fronte al problema e alle sue possibili soluzioni e conseguenze; 4) accettazione acritica di decisioni lasciate in tutto il loro peso al solo episcopato.

Ed è stata un'ulteriore occasione perduta per la maturazione del clero e dei fedeli della Sardegna al senso della corresponsabilità ecclesiale. Tutta la vicenda, inoltre, sembra tipica del ruolo che assume la stampa diocesana nei confronti della realtà religiosa isolana.

L'immagine di sé

I periodici diocesani sardi pubblicano in media poco più di un articolo a numero dedicato agli atti del magistero. Si tengono al di sotto di questa media *Gallura* e *Anglona* (poco più di un articolo ogni due numeri) e *Orientamenti* (due ogni tre numeri). Superano abbondantemente la media *L'Ortobene* e *Nuovo Cammino*.

Circa la metà degli articoli consiste in documenti riportati integralmente (57 su 119). Quelli che ne pubblicano un numero maggiore sono *Libertà* e *Voce del Logudoro* (rispettivamente 16 e 22; anche in diverse puntate) seguiti nell'ordine da *L'Ortobene* (7), *Orientamenti* (7), *Nuovo Cammino* (4) e *Gallura* e *Anglona* (1). Si tratta abitualmente di lettere pastorali, encicliche, comunicati, esortazioni apostoliche. Si riporta inoltre il testo di molti discorsi e omelie papali soprattutto all'udienza generale del mercoledì, ai fedeli in piazza S. Pietro o alle stazioni quaresimali.

Con altrettanta frequenza (54 su 119 articoli) degli atti del magistero si dà la notizia, illustrandone le circostanze, l'oggetto e, più spesso, presentandone un sunto o evidenziandone i punti giudicati più significativi. Ovviamente le notizie occupano meno spazio dei documenti integrali.

Gli articoli consacrati ad un vero e proprio commento degli atti di magistero sono rari (13 in tutto, in pratica due per settimanale nel corso del semestre). Quasi sempre si riportano commenti di fonte diversa dalla redazione.

In tutto il periodo considerato sono solo 10 gli articoli che si riferiscono al magistero locale (5 spettano al solo *L'Ortobene*) e 1 a quello regionale. 24 articoli riguardano l'insegnamento di altri vescovi italiani e 7 riportano atti di episcopati stranieri. Due terzi invece (78 su 119) sono dedicati al magistero pontificio (2 riguardano atti della Curia romana).

Il giornale che concede al magistero i titoli proporzionalmente più visto



Un altro episodio si aggiunge al già complicato quadro entro il quale si svolge il processo ad Angela Davis, dinanzi alla corte superiore di San José. Dopo le difficili operazioni di reperimenti di guirati per il processo, dopo la decisione dell'abolizione della pena di morte nello Stato americano della California, dopo la scarcerazione di Angela dietro pagamento di cauzione è di questi giorni la notizia dell'assoluzione di John Cluchette e Fleeta Drumgo, i fratelli di Soledad.

E' facile prevedere che l'episodio si ripercuoterà anche sul processo di Angela. E questo pure con tutte le ambiguità e le domande lasciate aperte. L'assoluzione anche se scaturita da un lungo e travagliato dibattito, può essere un indice della reazione dell'opinione pubblica americana al tentativo di persecuzione dei militanti di colore per le loro idee politiche. Ma può essere allo stesso modo un efficace segno che la «patata» è diventata troppo bollente.

si e Orientamenti, seguito da Voce del Logudoro. L'Ortobene, seguito da Libertà, ha il maggior numero di titoli di medio rilievo. Su Voce del Logudoro prevalgono gli articoli più lunghi, su L'Ortobene quelli di media lunghezza. Articoli molto brevi sul magistero non ce ne sono molti in nessun settimanale.

I temi dell'insegnamento magistrale più frequentemente riportati sono i diritti della famiglia (perciò divorzio, referendum, aborto, ecc.), la pace, la giustizia sociale, il mondo del lavoro, le comunicazioni sociali, il valore del magistero ecclesiastico, la purezza della fede, l'impegno cristiano, le vocazioni.

Nella titolazione e nei brevi commenti si sottolineano in genere la tempestività, il tono discreto e misurato dei documenti, la sollecitudine della Chiesa, il suo rispetto per la libertà di coscienza. La moderna apertura, la continuità, lo spirito collegiale, gli echi favorevoli, la validità dell'insegnamento magistrale e la sua imprescindibile funzione nella Chiesa. Predominano cioè le professioni di ossequio e di accettazione incondizionata e generica, mentre è del tutto inconsueto un discorso esplicativo, di applicazione, di adattamento e di verifica, in riferimento alle situazioni e ai problemi reali dell'ambiente locale.

E' la tipica comunicazione verticale dell'alto. I settimanali non si fanno portatori di alcuna proposta, richiesta, difficoltà, reazione positiva o negativa, che possa esprimere l'opinione pubblica e offrirsi come un prezioso canale di comunicazione dal basso in alto, dalla periferia al centro (3). Nessuna lettera al direttore in tutto il semestre ha per oggetto o per occasione atti del magistero.

I periodici cattolici in Sardegna hanno ed esprimono una chiara coscienza di assolvere ad una funzione importante nella vita delle rispettive diocesi. L'Ortobene, il giornale che, nel semestre, ha consacrato più spazio alla posizione della stampa nella chiesa e nella società locale, esprime questa persuasione in diversi articoli (10.1, pagg. 1 e 4) e soprattutto in un documento del vescovo che afferma: « Personalmente ritengo che L'Ortobene sia uno strumento indispensabile per la vitalità della diocesi ». Questa frase « strumento indispensabile », diventa quasi un luogo comune, ritorna su Orientamenti (23.5, pag. 2) come titolo di un articolo di D. Orati pubblicato anche da Libertà (21.5, pag. 1). Libertà-Sassari per bocca del direttore manifesta egualmente la sicura coscienza « di aver portato avanti un discorso caratterizzato dalla ecclesialità, dall'apertura, dalla libertà » pure tra non poche difficoltà (29.1, pag. 2).

Oltre a questa certezza sul proprio ruolo e sul suo espletamento, però, i giornali cattolici sardi ammettono con altrettanta chiarezza di avere dei problemi e non piccoli.

C'è innanzi tutto la consapevolezza della propria irrilevanza nell'opinione pubblica. R. Branca, parlando di « sette bollettini diocesani che non hanno alcuna influenza sull'opinione pubblica sarda » (Libertà 5.2, pag. 1) non fa che ripetere la stessa frase, diventata ormai anch'essa luogo comune, scritta da S. Bussu su L'Ortobene (10.1, pag. 4). Su Libertà e Orientamento nel citato articolo di D. Orati, si afferma invece che queste pubblicazioni « hanno svolto e continuano a svolgere un ruolo non indifferente di influenza sull'opinione pubblica » soprattutto in provincia « presso quelle famiglie che sono ancora vicine alla Chiesa per mentalità o tradizione ».

Distacco tra il settimanale e la diocesi. Libertà - Sassari si fa eco di diffusa scontentezza nel clero: « Libertà non è sentito come nostro giornale: non è espressione né dei sacerdoti né, tanto meno, dei laici » (20.1, pag. 2). Lo stesso articolo, tra i motivi del « malessere » del settimanale, ripor-



L'istruttoria aperta a Milano contro Rauti, Freda e Ventura incriminati per la strage del 12 dicembre 1969 a Milano, nel confuso momento politico attraversato dal paese, mentre ci rivela l'estensione delle organizzazioni eversive tese ad un ribaltamento dello Stato nato dalla Resistenza antifascista, ci dà la coscienza che il tessuto democratico ha ancora la forza e la saldezza necessaria per allontanare ogni balzo nel buio.

Noi vogliamo che i cruciali momenti che sono a venire ci confermino questa ipotesi e questa speranza.

E intanto ringraziamo di cuore la magistratura di Treviso. (Nella foto il giudice Stiz)

ta il discorso dell'amministratore su « difficoltà di sopravvivenza di Libertà per l'indifferenza soprattutto del clero nel mettersi il problema ». E il direttore chiede « un effettivo rinnovamento dei rapporti tra comunità cristiana e settimanale ».

Le redazioni lamentano la mancata collaborazione dei lettori. E' una richiesta ricorrente di « aiuto di tutti », « collaborazione di tutti », lavoro di tutti perché il giornale diventi « voce della comunità », « strumento di dialogo » (L'Ortobene 10.1, pag. 1). Ma questi appelli non riescono a dire chi, in qual modo, a quali condizioni, può collaborare se non quando si tratta, al massimo, di collaborazione finanziaria (abbonamenti e offerta). Si lamenta anche mancanza di fiducia, addirittura di fair play (Libertà - Sassari 12.2, pag. 2) rivelando un retroscena di accuse a contro-accuse in cui non sembra difficile riconoscere un conflitto di gruppi.

Parlando, di proposito o di passaggio, di se stessi, i settimanali toccano in modo più o meno esplicito il tema della propria identità in quanto fogli cattolici. L'immagine che hanno di sé è espressa frequentemente con un riferimento alla missione che si attribuiscono, all'ideale cui si ispirano (« voce della comunità diocesana », « strumento di apostolato », « espressione della chiesa locale », « strumento di dialogo » « voce diocesana », animati da una « fedeltà profonda alla missione della Chiesa » con una capacità di offrire « orientamenti indiscutibili »). Cfr. in particolare i vari articoli de L'Ortobene citati, più che come la risultante del modo, e dei limiti, con cui ritengono di realizzare di fatto e in concreto, ideale e missione.

Il vero punto di riferimento della stampa diocesana sarda sembra quella parte del Popolo di Dio che si identifica nel modello ufficiale del Cattolicesimo italiano incarnato dalla Gerarchia. I settimanali sono l'eco fedele delle affermazioni gerarchiche,

gli interpreti sicuri degli orientamenti da essa volta per volta preferiti. A proposito di politica, divorzio, referendum, celibato dei preti, contestazione, concordato, hanno assunto posizioni di tutta « sicurezza » e mai hanno offerto le loro colonne, se non per controbatterli, a punti di vista di chi, sacerdoti o laici, pur richiamandosi al cristianesimo ad altre esperienze ecclesiali, propugna soluzioni diverse da quelle ufficialmente o ufficialmente favorite dalla Gerarchia (4).

Si può affermare che quanti non riconoscono il giornale diocesano come « espressione della comunità » non siano d'accordo col modello gerarchico? E' forse qui la maggiore difficoltà dei settimanali cattolici riguardo alla loro identità. Da una parte le loro affermazioni di principio fondate sul documento della FISC e, più ancora, sulla Comunione e Progresso li vogliono e li proclamano aperti, liberi, indipendenti, rappresentativi della comunità. Dall'altra la loro stretta conformità al modello ufficiale della cristianità italiana non li rende disponibili a rappresentare imparzialmente le diverse correnti di opinione presenti nella Chiesa, così come ormai l'opinione pubblica, nella Chiesa stessa, esige dai mezzi di comunicazione sociale. Il loro problema è in sostanza quello di salvaguardare la propria identità di organi di chiesa pure acquistando un'apertura imparziale (ma « disorientante » « disgregatrice » « corrosiva »)? al pluralismo di opinioni proprio del nostro tempo.

Quando esprimono propositi o fanno dichiarazioni programmatiche, pur continuando a riferirsi alle certezze del carisma gerarchico, i settimanali

Questo lavoro è stato eseguito da Maria Selis, soprattutto per lo spoglio dei giornali e la preparazione del materiale, e da Piero Marras, in particolare per l'impostazione e la stesura definitiva dei risultati. Si ringraziano Direttori, Redattori e Amministratori dei settimanali per la documentazione fornita.

fanno sempre più posto a tendenze che si trovano nella linea dello orizzontalismo comunitario e del problematicismo corrente. Il direttore di Libertà nel già citato intervento (29.1, pag. 2) si dichiara per una redazione intesa come « famiglia libera, incontro amplissimo, luogo di dibattito di problemi, aperta indiscriminatamente senza prefabbricazione di conclusioni a senso unico ». Anche per L'Ortobene (10.1, pag. 4) il settimanale cattolico « non può e non deve essere considerato come « la voce della verità » che dà soluzioni belle e fatte dall'alto; ma come un luogo di incontro per una riflessione comunitaria su tutti i problemi che l'esistenza di ogni giorno solleva, e come contributo da parte di tutti per la loro soluzione ». Eppure quando c'è qualche critica anche solo accennata (Libertà 28.5, pag. 1, a proposito di « peregrinationes » a Nuoro contro il banditismo) si insorge a difesa, non si discute tanto (Libertà 11.6, pag. 4). La possibilità di critica, in queste materie non è un dato di fatto, ma, al massimo un auspicio per tempi migliori (S. Bussu su L'Ortobene 26.6, pag. 1).

E per tempi migliori, per uscire dall'intrico delle difficoltà contro cui la stampa cattolica vive lottando, ogni tanto qualcuno (in questo caso R. Branca) avanza la proposta di un settimanale unico per tutta la Sardegna. Qualche settimanale la respinge con decisione, qualche altro nichia, altri non si pronunciano affatto. Quello che dice di sì (L'Ortobene 10.1, pag. 4) affida a questa lontana speranza le migliori fortune del giornalismo cattolico sardo.

(2 fine)

NOTE

(1) Il settimanale diocesano, giornale « locale », rispecchia la vita di una determinata comunità, la quale però non è isolata e chiusa in se stessa, ma solidale con tutta la Chiesa e tutta l'umanità. Perciò stimola l'apertura e la partecipazione della comunità locale ai problemi e agli avvenimenti della Chiesa universale e del mondo. (FISC n. 15).

(2) Il settimanale diocesano informa, sollecita, esprime ed orienta l'opinione pubblica con particolare riferimento alla pastorale diocesana nel momento delle valutazioni, delle scelte e dell'attuazione. Contribuisce al manifestarsi di realtà, esperienze, problemi ed opinioni esistenti in tutti i settori della comunità diocesana per arricchirla con il valido scambio del dialogo.

Il settimanale informa e dialoga su tutti gli avvenimenti che costituiscono il tessuto storico della vita degli uomini in un luogo particolare, con lo specifico intento di farne emergere un giudizio riferito alla Parola di Dio e il concreto impegno dei cristiani (FISC n. 14).

(3) Sulla vita della Chiesa ha influenza inoltre il giudizio di tutti gli uomini i quali manifestano le loro domande, le loro attese e le loro insoddisfazioni: tutta la comunità umana incide in tal modo nella vita del popolo di Dio.

Affinché l'opinione pubblica all'interno della comunità ecclesiale cresca, sembrano essenziali le seguenti condizioni:

a) la possibilità di massima informazione;

b) la libertà di espressione delle persone e dei gruppi;

c) il dialogo sia all'interno della comunità dei credenti, sia nel più vasto ambiente umano che interpella la Chiesa. Tale dialogo va inteso come confronto di opinioni per favorire la migliore comprensione e la soluzione dei problemi. Esso deve realizzarsi con metodi e tecniche da ricercare e da approfondire in continuità. (FISC n. 7-9).

(4) Il settimanale diocesano è di tutta la comunità. Non può essere inteso come organo ufficiale della gerarchia né può essere usato come strumento di gruppi particolari e di singole istituzioni. (FISC n. 13).

Il XIII congresso del PCI

«Chiudiamo questo nostro Congresso con la coscienza di aver lavorato per la causa del popolo e della sua unità, per le fortune di questa Italia che profondamente amiamo, per la causa del socialismo in Italia e nel mondo intero». Queste le parole con cui Enrico Berlinguer, nuovo eletto alla Segreteria del partito, ha ufficialmente concluso il XIII Congresso del PCI, tenutosi al palazzo dello Sport di Milano dal 13 al 17 aprile. Il Congresso, a detta di tutta la stampa, è stato un fatto molto importante; il momento però in cui è stato tenuto, all'inizio della campagna elettorale cioè, se ne ha accentuato l'interesse, ha d'altra parte costituito un limite piuttosto che uno stimolo al dibattito. Anche il rapporto introduttivo, naturalmente esposto da Berlinguer, non si è sottratto alle esigenze del momento, tuttavia in molti punti non ha certo peccato di ambiguità e di tatticismo.

Anzi senz'altro una delle sue doti è stata la chiarezza (come ha rilevato anche «Le monde»): tutti i nodi di politica nazionale ed internazionale, di prospettiva di lungo e di breve periodo sono stati toccati nel corso del lungo discorso (più di tre ore) e su tutti è stata indicata la posizione del partito. Si può inoltre affermare che il rapporto Berlinguer è stato certamente il momento più importante — l'unico forse — e insieme il limite dell'intera vicenda congressuale, che vuol dire poi dell'elaborazione politica del partito negli ultimi tempi. Centro del discorso è stata la riproposizione del PCI come forza governativa, come l'unica formazione politica in grado di indicare una via di sbocco all'attuale situazione di crisi. L'argomento è stato affrontato in maniera molto abile: non si è trattato infatti della pura e semplice riproposizione di equilibri più avanzati a

livello governativo (ipotesi portata avanti, non solo in sede congressuale, dalla destra del partito-Amendola cioè, tanto per fare un nome) e neppure del rilancio complessivo e complesso della politica di un blocco reale di forze di classe che imponessero un nuovo assetto al paese (la posizione della sinistra, identificabile con Ingrao). Berlinguer ha invece tracciato una linea intermedia e l'ha ribadita poi nelle conclusioni: i comunisti, conservando la loro identità di partito di massa, si propongono come forza di governo. E' una riaffermazione molto lucida della via italiana al socialismo, via che passa non attraverso la liquidazione delle istituzioni borghesi, ma attraverso una loro conquista e una loro gestione. Ed è una linea politica abile: in essa si riconoscono sia la destra interna che ne recepisce l'aspetto più immediatamente di avvicinamento all'area governativa, sia la sinistra che ne dà una interpretazione aperta alle istanze di cambiamento che vengono dalle «forze vive» del paese.

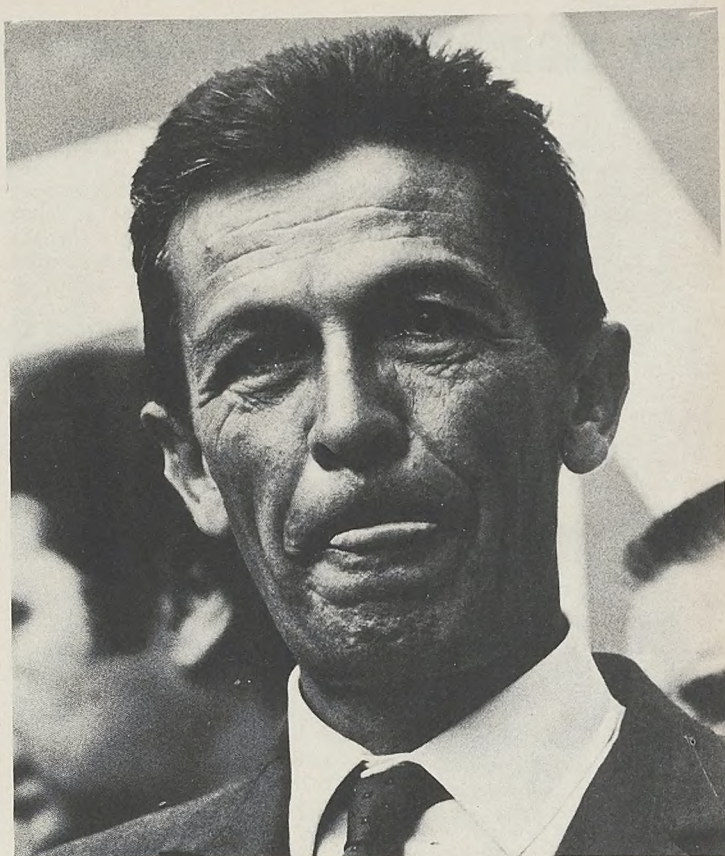
E' una linea però che ha anche i suoi punti oscuri: è possibile oggi continuare a proporre uno schieramento governativo DC-PCI, senza tener conto del profondo logoramento che ha subito complessivamente il quadro politico-sociale negli ultimi tempi? o questo non vuol dire (come ha indicato Lucio Magri sul Manifesto) riproporre astrattamente una ipotesi senza badare a quello che è avvenuto sia all'interno dello schieramento politico (la fine del centro-sinistra (1), la involuzione del partito di maggioranza relativa, il silenzio delle forze ad esso interno che parevano orientate a ipotesi nuove di collaborazione), sia comples-

sivamente nel paese (lo stato di confusione in cui si dibatte l'opinione pubblica, il susseguirsi di tentativi di provocazione, la stanchezza di chi ha combattuto tante battaglie in questi anni)?

D'accordo nel discorso di Berlinguer sono state presenti alcune preoccupazioni: battere elettoralmente la DC e specialmente la sinistra DC per costringerla a più miti pretese post elettorali (senza possibilità difensive sulle posizioni attuali), ma è mancata in gran parte un'analisi economica, e strutturale della crisi attuale e delle possibili mosse delle componenti capitaliste del partito di maggioranza, per poter individuare una concreta e praticabile prospettiva politica, al di là dell'auspicio di uno spostamento degli equilibri del quadro attuale.

Un altro nodo molto significativo della piattaforma di lavoro proposta al dibattito è il rapporto tra il PCI e i gruppi che si collocano alla sua sinistra. Lasciando ad altri la posizione di una netta chiusura e di una dura condanna (Longo) oppure di una violenta e folcloristica contrapposizione (Paietta), il parlamentare sardo ha teso una mano paterna agli «eroici furori» dei giovani militanti in quelle formazioni, riconoscendo la generosità e la buona volontà di certe posizioni, pur additandone l'ambiguità di fondo.

Per la seconda volta (la prima fu nel '68, quando il XII Congresso chiese ai giovani la «scheda rossa» per portare avanti le loro rivendicazioni...), con i risultati che si sono visti, il partito si è detto disposto al perdono e si è ricandidato alla leadership del movimento. Ma questa volta si trova davanti una situazione



Enrico Berlinguer, nuovo segretario del P.C.I.

molto complessa, una ipotesi, almeno a livello di tensione, globalmente diversa e qualitativamente nuova: è più astratto pertanto il richiamo alla unità sotto le proprie grandi ali protettrici ed è più difficile il tentativo di recupero.

Per completare il quadro c'è da aggiungere che i preoccupati discorsi di Luciano Lama (segretario della CGIL) e di Bruno Trentin (segretario della FIOM) hanno centrato quella che è da sempre un'ambiguità di fondo del partito, che è poi anche il loro partito: la delega dei problemi operai al sindacato, così come è stata attuata fino ad oggi, con la conseguente assenza del partito dai luoghi di lavoro, si traduce nella marginalizzazione dei problemi e degli obiettivi delle lotte di fabbrica sia nella elaborazione sia nella realiz-

zazione di una prospettiva politica di fondo.

Un Congresso allora che ha riproposto il PCI di sempre? oppure un Congresso che ha indicato all'attenzione generale un partito dal volto nuovo e alla ricerca di nuove forme di impegno? L'una e l'altra interpretazione sono possibili: forse è meglio però parlare di un Congresso interlocutorio vista la delicatezza della congiuntura politica e la vicinanza di scadenze decisive. Tanto è vero che si parla già di un Congresso straordinario da tenersi nei mesi immediatamente post elettorali.

A. F.

(1) Cfr. anche PIERO PRATESI, *Un partito di governo*, Settegiorni, n. 250.

(continua da pag. 1)

tutto questo avviene in una compenetrazione storica che addirittura, rischia talvolta di capovolgere i valori: da molte parti si chiede infatti ai cristiani di essere soprattutto e in primo luogo impegnati proprio nella costruzione di una società più giusta come segno e testimonianza esclusiva della loro fede di cristiani.

Ma allora? Il problema, mi pare, non è tanto complicato per quanto riguarda i singoli. C'è una scadenza come quella del 7 maggio, ma nessuno pensa oggi che si possa vincolare ad una scheda o a un segno determinato sulla scheda, non dirò la comunione di fede, ma neppure l'appartenenza ad una struttura di Azione Cattolica. Su questo punto è stato realizzato storicamente un mutamento, non più reversibile. Se consideriamo lo stesso modo in cui l'episcopato ha accennato alle questioni elettorali, ci si può rammaricare del fatto che il giudizio sulle realtà civili avesse ben poco del respiro profondo di chi le osserva da un punto di vista spirituale, ma non per aver operato una indebita coercizione sulle coscienze.

Tuttavia il problema resta per le strutture nel senso che ogni giudizio che promani da esse sembra riproporre una

certa ingerenza, un certo compromesso con il potere: per fare un'ipotesi limite, anche un consiglio che si indirizzasse verso le forze di opposizione, sarebbe di una «novità», ma non muterebbe natura sul piano metodologico. Ci si muove dunque in una situazione complessa, resa più ambigua anche dal rapporto concordatario, in base al quale all'Azione Cattolica sarebbe inibita ogni azione politica. E sappiamo come, in pratica, quella inibizione sia stata di fatto violata, anche se all'onesta coscienza democratica quella violazione è apparsa dura più per l'uso forte che è stato fatto della pressione elettorale (sino a prospettare il voto per certi partiti come un peccato), che non per il fatto in sé di auspicare per i fedeli un voto unitario.

Tutto ciò si esprimeva, ed era in qualche modo «coperto», da quello che è stato chiamato il regime di unità politica dei cattolici, nei confronti del quale il clima conciliare ha espresso un giudizio piuttosto duro: un giudizio che si spiega con lo sforzo di liberare appunto la chiesa dai legami intrecciati e complessi con il potere in un persistente confessionalismo pratico. Ma che, tuttavia, potrebbe essere anche valutato in modo diverso, sul terreno strettamente politico. In ge-

nere si ritiene l'unità politica dei cattolici responsabile di molti mali, e fra gli altri quelli della clericalizzazione dello stato, e dell'impero del moderatismo, nonché della stessa divisione della classe operaia. C'è tuttavia da dubitare di una valutazione così superficiale. Poiché è molto discutibile che, senza l'equilibrio necessario tuttavia a mantenere quel regime di unità, si sarebbe potuta costruire in forme durevoli e tutto sommato ancora solide, la stessa struttura repubblicana del nuovo stato. E' dubbio in sostanza, che il vasto «composto» che comprende le masse cattoliche, avrebbe potuto essere guidato da una egemonia democratica a sostegno delle nuove strutture. Mentre è assai più probabile che una diaspora avrebbe visto per gran parte i cattolici schierati a sostegno di una destra più reazionaria che conservatrice; e per altre parti riuniti sotto bandiere integralistiche.

E del resto, anche oggi, chi può guardare con tranquillità ad una dispersione improvvisa del «voto cattolico» (è chiaro che qui si usa una espressione in senso sociologico), senza preoccuparsi del fatto che di fronte allo spostamento a sinistra di una parte prevedibilmente modesta di militanti più impegnati, potesse determinarsi una fuga ben più massiccia verso lidi tutt'altro

che desiderabili, per una coscienza pensosa dell'avvenire della democrazia?

Da una «partenza» che sembrava avviata ad affrontare questioni di ben difficile portata come quella mia pienamente risolta dei rapporti fra chiesa e potere, siamo arrivati ad una valutazione affatto profana, cioè politica, dell'unità dei cattolici, che può sembrare addirittura un paradosso: quella per cui, in fondo, l'unità politica è stata gravosa, su un terreno sostanziale, per la Chiesa; e viceversa utile in una considerazione di insieme, alla vita civile italiana. Quel che oggi è certo, è che, almeno formalmente, il regime di unità finito. Per quanto triste, e in parte connessa proprio ai problemi di cui stiamo parlando, la vicenda delle Acli testimonia, questa fine formale, dal momento che le traversie con la gerarchia non hanno avuto, almeno come tema esplicito, la fine del «collateralismo» e il voto libero». In più si può aggiungere il fatto nuovo della presentazione alle elezioni di una formazione politica che non ha e non vuole avere denominazione cristiana, ma che, per radici, estrazione e storia dei leaders e dei suoi quadri, si può considerare una derivazione dal «mondo cattolico».

Siamo cioè in una situazione mutata profondamente rispetto a quella che caratteriz-

zava ancora gli inizi del trascorsi decennio fra il 1960 e il '70. Nel formulare dunque una valutazione, un orientamento, in questo quadro mutato, e assumendo una responsabilità civile che non sfugga al nostro impegno cristiano, che non sia separato da esso, dobbiamo tener conto di tutto ciò, a partire da una valutazione politica del dato odierno, per riagganciarla a responsabilità più ampie. Fuori di ciò, le valutazioni rischiano di essere abitudinarie o semplicemente contestative. Del resto, il quadro delle trasformazioni del mondo cattolico italiano è tutt'altro che estraneo alle trasformazioni sopravvenute nella vita civile.

Qui ci incontriamo con il nodo del «centro-sinistra», poiché il decennio trascorso sta sotto questo segno. A noi non conviene rifarne la storia che sarebbe oltretutto piuttosto noiosa. Ma che cosa è stata in realtà questa formula? Oggi c'è una specie di tiro al bersaglio, quasi uno sport di massa, nei confronti dell'incontro fra socialisti e cattolici. La destra considera quel connubio sciolto per una sorta di impedimento dirimente: un difetto di natura che avrebbe determinato l'incomponibilità dei partner. La sinistra extraparlamentare, con altro segno, dà un giudizio analogo: il fallimento del centro sinistra è il fallimento del riformismo

Alla ricerca di un progetto storico

di una filosofia politica che baratta la rivoluzione con la democrazia borghese, colpa di cui si sarebbe ormai macchiato senza speranza anche il partito comunista. Più che un divorzio dunque, è un riconoscimento di nullità.

I protagonisti, viceversa, parlano piuttosto di difetti funzionali o di sopravvenute incompatibilità che, secondo consuetudine, si imputano l'un l'altro. Probabilmente, in entrambi, c'è stata una sopravvalutazione delle possibilità stesse di questa formula, alla quale non sono estranee le delusioni attuali; molti dei protagonisti rivoluzionari di oggi, applaudivano alla svolta democristiana del '62. Eppure si può guardare a questa esperienza con più pacatezza. A mio avviso ha significato in realtà un ampliamento importante e serio della vita democratica: una pienezza quale mai si è avuta nella storia civile del nostro paese. Non forse nel senso in cui può pensare alla democrazia uno spirito radicale, in direzione cioè dei cosiddetti diritti civili; e tanto meno nel senso in cui può interpretarla un socialista o un marxista, vale a dire come mutamento e trasformazione del sistema produttivo e dei rapporti di produzione.

Piuttosto, penso, nel senso storicamente proprio, dell'ampliarsi della capacità di intervento e di pressione delle forze sociali nell'agone politico, e in primo luogo proprio delle forme operaie organizzate. Anzi, l'intervento delle forze operaie una prima volta nel 1962-63 e, con più esplicito vigore, nel 69-70, ha messo in evidenza un tipo nuovo di domanda operaia che non è solo la richiesta di una più ampia partecipazione al reddito prodotto, ma è un rifiuto abbastanza esplicito del modo di sviluppo produttivo quale si è attuato secondo gli schemi tradizionali del capitalismo opulento, dopo la ricostruzione. Di qui il senso particolare della stessa crisi economica che stiamo attraversando e di cui i sindacati sono stati « artefici » con la spallata dell'autunno. Le caratteristiche di questo rifiuto dei sindacati sono state individuate principalmente in tre « rifiuti ». Il primo è che si dovesse istituire un rapporto di subordinazione fra l'andamento del salario e l'andamento della produttività del lavoro. La seconda cosa respinta dagli operai, è che le condizioni di lavoro all'interno del processo produttivo vengano fissate e stabilite in modo unilaterale dalla proprietà e dalla direzione di impresa: con tutto ciò che questo comporta sul terreno delle trasformazioni tecnologiche, e del processo produttivo in generale. Il terzo punto è più complesso: l'operaio non vuole più che quando va sul mercato a spendere il salario, il pacchetto dei beni che può acquistare sia di fatto determinato esso stesso dalla forza e dal meccanismo del mercato. Cioché vorrebbe una casa, ma le case accessibili non ci sono; vorrebbe una scuola attrezzata per i propri figli, ma la scuola non c'è o non gli dà alcun serio affidamento, vorrebbe un trasporto veloce e meno faticoso, ma

trova un servizio estenuante. E consuma perciò il suo peculio, magari, pure arrotondato dalle lotte, secondo i criteri del mercato che gli fornisce tutt'altro ordine di consumi e che, oltretutto, ha bisogno, per la sua stessa logica, di un salario che non risparmi, ma che spende quel che può in prodotti « opulenti », del tutto privatisticamente selezionati.

Di fatto, dunque, le lotte operaie sindacali, con tutta la loro irruenza e « sregolatezza » hanno rappresentato l'unica critica pratica e perciò efficace, che viene dalla società, alle storture di un certo meccanismo di sviluppo di cui in convegni, tavole rotonde, simposi, e persino alla televisione, si sentono denunciare, a parole, i guasti, il costo umano, la pesantezza. Non si può chiedere perciò agli operai di « razionalizzare » le loro richieste, neppure se ciò garantisse loro una quota più ampia di salario, perpetuando tuttavia la gravità di siffatto meccanismo. Ciò non potrebbe non avere come conseguenza che la spinta a rifiutare prima o poi, globalisticamente, tutto il sistema, democrazia compresa, in uno scontro radicale. Credo che, sia pure in una sintesi estremamente ellittica, questo sia il nodo centrale, strutturale, della situazione, che rappresenta il portato e insieme il limite del centro-sinistra. Il portato in quanto, bene o male, esso ha abbattuto i residui steccati fra le forze laiche e cattoliche politicamente egemoni nella ricostruzione, e le masse operaie organizzate nei partiti di ispirazione marxista. Il limite purché l'ampliarsi della democrazia nella società civile, nell'ambito dei rapporti sociali ed economici, non ha trovato rispondenza in una egemonia politica, in una politica coerente capace di riattivare lo sviluppo non secondo i moduli classici, ma tenendo conto, e anzi facendo proprie le esigenze di trasformazione profonda del meccanismo economico, contenute nell'azione operaia, lasciando così stagnare la crisi, e aprendo le valvole alle proteste estremistiche.

Questo limite ha le radici nella residua discriminazione anti-comunista che ha caratterizzato sul nascere la formula del centrosinistra, e che si esprimeva tanto nell'ambigua « sfida » concorrenziale della democrazia cristiana, quanto nella presunzione fallimentare dell'unificazione socialista sotto segno semplicemente riformistico ed evolutivo. Ma non solo in ciò. Tanto è vero che la crisi del centro sinistra si è fatta più evidente sino ad esplodere, proprio quando i confini tra maggioranza ed opposizione si venivano slabbrandando, in modo poco chiaro, nel rapporto parlamentare e nei rapporti fra i partiti. E' mancata, a mio avviso, anche nell'opposizione una visione chiara, o quanto meno uno sforzo di chiarimento della qualità diversa dalla politica, soprattutto della politica economica necessaria a superare il punto morto, ove si volesse, come è desiderabile, superarlo nel quadro democratico (che non vuole dire come oggi si ama denunciare, in modo « indolore »).

In termini politici, ciò significa che la democrazia non può neppure conservare se stessa, ove le forze politiche non siano in grado di affrontare i problemi che il suo ampliarsi ha proposto, e cioè di imprimere una direzione, non sperando che i problemi si risolvano evolutivamente, da sé, come puro risultato di uno scontro sociale più o meno garantito. Di fronte al perdurare della crisi sempre più insistente si fanno infatti le richieste del personale politico di aggredire non tanto gli « opposti estremismi » come si dice, quando di mettere la mordacchia e il guinzaglio alla forza sindacale, utilizzando le stesse conseguenze della crisi economica.

A mio avviso tutta la crisi sociale, l'esplodere endemico della violenza, lo sfrenarsi di un costume che pretende di non conoscere limiti, si legano, se non sempre come causa prima, come causa seconda, a questa fase di squilibrio di fondo; a un sistema che, se funziona secondo le sue leggi, perpetua l'ingiustizia, e che tuttavia non riesce neppure a funzionare secondo le sue leggi, ove appunto la democrazia; esaurisce in sé tutta la politica, e non sia viceversa il modo (certo il più difficile, ma anche il più degno) di affrontare i problemi, i contenuti che la storia, cioè l'ampliarsi e il mutare dei bisogni dell'uomo, propongono.

Di fronte a una simile crisi (che qui è, ovviamente, appena accennata), forze giovani e relativamente nuove oppongono un rifiuto globale e una opposizione radicale. La verità della spinta che si dice « estraparlamentare » (al di là della partecipazione o meno, alla lotta elettorale) sta nel riconoscimento appunto che il cambiamento, (o, se si vuole, la rivoluzione) non si può esaurire nell'ampliamento della democrazia. Per una distorsione che è quasi un rovesciamento dell'ispirazione marxista che quasi tutte queste forze reclamano per sé in modo esclusivo, esse sembrano rivolgere tutta la loro attenzione alle forme che si potrebbero dire « soprastrutturali », ignorando o trascurando quasi i problemi del processo produttivo. Ambiscono a costruire nuovi rapporti comunitari, nuovi « poteri alternativi » nella società, distruggendo le strutture produttive. Parlano di un « comunismo » che si costruisce già oggi, nell'egualitarismo dei gruppi e nelle lotte della fabbrica. Non tocca certo a noi accusare di « idealismo » questo tipo di impostazione che viceversa, nel concreto della lotta, assume talvolta una corporosità di violenza fisica, che, almeno all'apparenza, ha ben poco di idealistico. Non si può neppure disconoscere in molti casi una dedizione che fa stridente contrasto con il decadere della milizia politica nelle forme tradizionali. Ma il vizio di questa risposta è piuttosto nel fatto che ignora il limite storico, e perciò naturale, attraverso il quale l'uomo costruisce la sua città, presumendo, nella aspettativa utopica di una fuoriuscita dal bisogno, che si possano igno-

rare i passi faticosi che la storia impone, anche laddove è sembrato che la rivoluzione potesse spazzare d'un colpo tutte le vecchie strutture e costruire un avvenire radioso.

Il dato nuovo, l'elemento di speranza che tuttavia scatuisce da una osservazione della crisi presente sembra viceversa questo; la possibilità di determinare un cambiamento profondo delle strutture senza rinunciare al quadro democratico. Questo compito a me sembra farsi ad un livello più alto, rispetto a quello di una rivoluzione che, quali siano i suoi modelli, o le sue novità vere o presunte, presenta tuttavia molte caratteristiche del « già vissuto », e che in quanto ignori i problemi del processo produttivo di una società economicamente sviluppata, non ha davanti a sé che due sbocchi: o quello di una sconfitta da parte della reazione inevitabile, o quello di un esercizio dispotico del potere per ricostruire la sua base economica, al di là delle stesse utopie.

Ma questa possibilità ha secondo me ancora dei passaggi obbligati che non possono contestare in radice, opponendosi, in modo schematico, le forze che hanno costituito i pilastri dello stato repubblicano italiano: parlo soprattutto, per intenderci chiaramente, della democrazia cristiana e del partito comunista, senza per questo trascurare il valore e la funzione degli altri partiti. Ciò che è ambiguo nelle formazioni nuove (penso al « Manifesto » da una parte, e al Movimento politico dei lavoratori, dall'altra, che pur sono su piani diversi, ma anche a tutte le forme di contestazione cattolica a vario titolo), non è tanto l'utopia rivoluzionaria quanto l'incapacità di ricomprendere nel loro disegno il ruolo di queste forze tradizionali, la cui dissoluzione radicale, appare viceversa ad esse quasi come la condizione pregiudiziale di ogni reale progresso politico.

Il compito preminente in questa fase storica, proporzionato al grado di sviluppo, e compatibile con il quadro democratico, sembra a me essere quello di far sì che la democrazia sia « innervata » effettivamente ed efficacemente dal mondo operaio. Ma ciò non è possibile senza tener conto dei processi di aggregazione concreti delle masse popolari in Italia nelle due formazioni storiche di cui si discute, senza tener conto delle alleanze necessarie perché questa novità sia possibile.

Repubblica conciliare, dunque? Non mi importa delle etichette che oltretutto confondono le idee nelle loro ambiguità: quel che rifiuterei sono i dialoghi ambigui fra « cattolicesimo e marxismo » consumati nei cenacoli ove si è troppo superficiali per fare buona cultura, e troppo « intellettuali » per sentire e vivere l'impegno politico. Occorrono seri confronti politici. Credo che il mondo cattolico, nella sua parte più consapevole, debba rendersi conto, e aiutare la democrazia cristiana a rendersi conto che essa, non per ragioni di debo-

lezza numerica, ma per la sua storia, per il pensiero che la sorregge, per la sua stessa composizione, per il singolare composto sociale che esprime, non è in grado, non può operare da sola la trasformazione necessaria. Il Vangelo, posto che abbia valore parlare di Vangelo unitamente alla Democrazia Cristiana, è rivoluzionario in tutt'altro senso. Storicamente, la cristianità può essere stata rivoluzionaria, ma solo in determinate condizioni: non è questo il suo compito. Tuttavia, il modo in cui oggi può atteggiarsi questo partito nel prossimo futuro ha importanza ancora determinante, soprattutto in funzione degli istituti democratici: dunque non è possibile considerarlo solamente un inciampo sul cammino, un ostacolo da abbattere. E altrettanto importante a me sembra la maturazione del partito comunista nei confronti dei problemi nuovi, di contenuto, che pone la sua cresciuta responsabilità. Credo che la prossima legislatura si svolga ancora su questo confronto e questo confronto non può essere assente da una valutazione, del voto che ci apprestiamo a dare il 7 maggio prossimo.

Ho solo offerto alcuni spunti di riflessione, per un orientamento generale. Non credo che occorran molte parole per dire come quest'ordine di considerazioni, se non queste considerazioni specifiche, siano oggi la base più ragionevole sulla quale si possa, senza venir meno ad un senso di discezione, ma senza rifugiarsi nel silenzio, svolgere un servizio di orientamento nell'ambito di strutture cattoliche che hanno anch'esse la loro storia peculiare. Restare nell'ambito di principi generali non basta. L'autonomia del « temporale » non è in discussione, come la libertà di ognuno. Sono cose, per fortuna, acquisite.

Ciò che ci muove è un'ansia seria, sull'avvenire del nostro paese, al quale non solo non ci sentiamo estranei, ma che viceversa ci tocca anche come cristiani. Il Vangelo non sta nel letto di Procuste di una formula politica è di una rivoluzione. Ma esso si attua spendendo come si può, i talenti, in un mercato che si costruisce partendo dai limiti umani per superarli, non presumendo di ignorarli. Questa è una parte della nostra spesa, e non possiamo sotterrarla. Sullo sfondo del cammino, per quanto è dato vedere ai nostri occhi umani, sta sì un processo in cui le battaglie si possono combattere a livelli sempre più alti, ma non c'è la liberazione dalla fatica di combattere. Il cristiano, in parole povere, non può presumere di liberarsi dalla croce nel suo cammino storico. La croce, anzi, è la via che gli è stata indicata per anticipare quell'avvento del Regno che sarà pieno solo il giorno del grande ritorno. Un ritorno tuttavia che, misteriosamente, ma sicuramente, si prepara anche ottemperando all'originario comando di possedere la terra e quindi di sviluppare in noi la potenzialità della creazione.

Piero Pratesi